ARTI GRAFICHE MIRETTI
GALLERIA DE CRISTOFORIS
MILANO - TELEFONO 35-49

L. 1

GIOVANNI BORELLI

LA GUERRA PROLETARIA

CASA EDITRICE ENOTRIA
DI S. MOLINARI - MILANO

LA GUERRA PROLETARIA

Contributo alla preparazione
di un programma liberale di giovani

DEDICATO AL DOTTOR GIUSEPPE GARANI E A GAETANO TOMASINI, PER LE AVANGUARDIE FERME E GENEROSE DI S. PIETRO IN CASALE E S. GIORGIO DI PIANO

All'Illustre – caro Amico
Cav. Angelo Gabrielli invia
[illegible]

Bologna – 15-IV-'14

GIOVANNI BORELLI

LA GUERRA PROLETARIA

CASA EDITRICE ENOTRIA
DI S. MOLINARI - MILANO

ARTI GRAFICHE MIRETTI
GALLERIA DE CRISTOFORIS
MILANO - TELEFONO 35-49

Discorso, raccolto e rior=
dinato dal testo stenografi=
co, tenuto a illustrazione
del programma liberale
per la candidatura di
Castelmaggiore, il 24 ottobre
del 1913, in Bologna,
nel gran salone del
palazzo Sepoli.

Illustre e caro Marchese, *il Comitato Liberale costituitosi per l'ultima elezione politica nel Collegio di Castelmaggiore e da Lei nobilmente presieduto, volle che del mio discorso-programma, pronunziato in Bologna il 24 dello scorso ottobre, rimanesse traccia a provare il significato della battaglia e la particolare motivazione della mia candidatura. Non era facile ricostrurre il discorso dagli appunti stenografici del valente signor G. B. Torsiello il quale oppresso da una fatica immane di tre ore, sotto una velocità di parola che la commozione e lo sdegno e l'amore moltiplicavano, a un certo pnnto saliente — la trattazione del problema della bonifica integrale — lasciò un'ampia pausa negli appunti stessi. Ho sostituito al testo letterale quanto la memoria mi suggeriva, e poi che ero tratto a scrivere ciò che l'improvvisazione non aveva fermato, credetti dare a quella parte del discorso uno sviluppo quale in ogni particolare oratorio certo non ebbe. In tutto il resto il lettore che sia stato anche ascoltatore ravviserà lo scrupolo fedelissimo del testo, pur dove il largo movimento del respiro polemico, assiepando immagini e numeri troppo ricchi, avrebbe consigliato di conferire migliore ordine e lindura al discorso sfrondandone ora il tronco. Ma io non sono un estemporaneo alla tribuna per civetteria o ciurmeria; sì bene per necessità psicologica deplorevolissima. Ed è mia norma d'onestà lasciare integri i testi stenografici alla stampa, meno le gobbe e sciancherie più inzeppate o repugnanti. I miei ottimi colleghi, i quali improvvisano, in genere, recitando a memoria, mi lapidino senza pietà.*

Ed ora che dirLe, caro Marchese? Il Comitato mi sia

indulgente. Leggendo la mia prosa parlata — ahimè, quasi un volume! — parmi d'avere qualche diritto a non arrossirne. Tuttavia se mi sbaglio vuol dire che il pensiero e la letteratura del partito liberale non sono quelle deserte malinconie che io da tre lustri denunzio e accuso. E mi sarà comunque titolo d'alto onore avere riprofferilo nel collegio di Castelmaggiore — sacro ai ricordi puri — le promesse rinnovate dell'Idea in cui viviamo e morremo.

Mi voglia bene, caro Marchese, mi saluti gli amici del Comitato e mi consenta un devoto abbraccio.

Suo aff.mo **Giovanni Borelli**

All'on. Marchese

GIUSEPPE TANARI

Presidente del Comitato Liberale

di CASTELMAGGIORE

AVVERTENZA

Il testo stenografico del signor Torsiello su cui fu restituito il discorso, giunto al luogo dove doveva incominciare la trattazione del problema della bonifica — reca la seguente nota: — " Qui dovrà Ella (l'oratore) incastrare là " parte riguardante la bonifica integrale, poichè avendo io " avuto il mandato di stenografare il discorso dal giornale " *L'Assalto* (l'organo del Comitato Liberale per la lotta di " Castelmaggiore) pensai che un argomento svolto da Lei " con tanta ricchezza di sviluppi e di sì ardua natura, sa- " rebbe stato incompatibile con lo spazio del giornale e do- " veva essere, per forza riassunto. Cosa che Lei solo può " fare.,,

Naturalmente lo stenografo tace il suo maggiore e unico diritto: la stanchezza.

Infatti richiesto degli appunti, o di qualsiasi cenno che poteva aver raccolto di quella parte del discorso, non si potè averlo. Asserisce egli d'aver consegnato gli appunti dove non si trovano. Giusto.

E' bene notare l'episodio perchè non si creda — sono tanto buoni gli avversari e molto... amici! — che l'autore ha colto un pretesto qualsiasi per mutare, correggere, o rifare di pianta, uno dei punti essenziali del suo programma.

A intendere le parole onde il discorso prese le mosse occorre ricordare la vibrante ed eloquente introduzione-presentazione che alla magnifica assemblea raccolta nel gran Salone gremito di Palazzo Pepoli premise, ad onor del Candidato, il Presidente on. marchese Giuseppe Tanari. Fu una apostrofe commossa in difesa della libertà di pensiero e di propaganda minacciata, anzi soppressa, dall'orda mobile socialista del Collegio di Castelmaggiore. Terminato che l'onorevole Tanari ebbe, tra le scroscianti ovazioni dell'assemblea, un signore. il quale più degli altri plaudiva nel gruppo folto adunato dietro la tribuna, gridò al pubblico, forte sì da dominare il frastuono: " *Pochi sono gli uomini come il Marchese Tanari!* ,,

Da quelle aggiustatissime parole muove il discorso Borelli.

LA GUERRA PROLETARIA

Battaglia per la libertà.

« Pochi sono gli uomini come Giuseppe Tanari » — ha gridato una voce — la voce della verità che qui, dietro me, si esprime. Pochi sono dunque gli uomini sí altamente rappresentativi delle virtù essenziali alla storia e all'avvenire della terra nostra: pochi sono cittadini più fermi, coscienze più limpide. E però questa mia non può dirsi esibizione elettorale se abbia avuto l'onore di tanto battesimo, se abbia raccolto intorno alla mia modesta persona gli uomini che, in più lieta stagion d'opere e di fede, a Giuseppe Tanari aprirono, per il Collegio di Castelmaggiore, la via al Parlamento, onorando l'alto ufficio e la terra di Bologna altera del figlio cui serbava di poi le insegne di un esemplare governo civico non dimenticato.

Ora, io vorrei che quanti voi siete, tutti, tutti, pur se dentro la mente e l'animo vi tremi un resto di esitazione, o s'insinui, più tenace della buona volontà, il bisogno, un po' acre, di un particolare dissenso, comprendeste dalla altezza caratteristica dell'uomo che presentandomi copre e malleva l'indomita tenacia del mio sforzo, ormai troppo annoso, a celebrare, creare, imporre sovra ogni amata cosa la verità, e meglio dove

la verità prenda corpo voce e sentimento della patria — vorrei, dico, che tutti voi comprendeste e assecuraste quant'altri inquieti o tepidi rimangano, che oggi qui non si ostenta o si commette alla complicità della parte l'industria di un candidato rampicante, ma ben si celebra un rito espiatorio di carità cittadina. (*Applausi scroscianti e unanimi: tutto il pubblico è in piedi e grida reiteratamente: Viva Borelli*) ».

Di carità, cioè di fede cittadina poi ch'è fede ciò che frange e supera il limite prossimo del cimento; ciò che s'affida al lontano domani, ciò che dilata il pulsante andar della vita verso sorgenti più pure, sotto il sole. Soltanto la fede nel profondo nostro dà tenore alla vita e necessità alla creazione; ma come non v'ha fede che non obbedisca alle origini, così non v'ha rettitudine ove non sia cura e custodia del retaggio in cui è riconoscibile la continuità del sangue, cioè la storia nostra. E la lotta che combattiamo a Castelmaggiore tanto più grande e degna è in quanto i cittadini dell'una riva e dell'altra (intendere volessero gli estremi avversi!) abbiano a professare che la storia per le nostre mani ora intessuta, non deve non può essere altra cosa e altro mito per la pasqua, l'epifania della libertà.

Tutta la libertà, ho detto. Contro la quale il socialismo (ne siete testimoni) appunta la propria sfida: ed è sfida contro il paese e ci promette giorni tristissimi se noi, correndo a validi ripari, non adoperiamo noi stessi al risveglio delle coscienze, nella ripresa ferma e luminosa di nostra eredità.

Il problema italiano è tutto qui: qui si definisce.

Abbiamo udito, sino allo sdegno, sino alla nausea, tra albe di piombo, meriggi lutulenti, tramonti fradici, bestemmiare la guerra. E non questa o quella guerra; non la guerra-formula, la guerra-schema, la guerra-astrazione, la guerra-pretèsto figurativo, sì bene la nostra guerra, quella che riempie tuttora l'atmosfera di appelli e di saluti, di benedizioni e di fulgori, di lagrime e di commiati materni: la guerra cui non v'ha italiano non abbia ormai dato, mandato, imposto (e l'attesa quanto fu grave!) un fratello, un congiunto, un discepolo, un amico. Appunto perchè la guerra creò e contiene tutta codesta nostra umanità, che è il fiore della storia e del mondo, bestemmiando essa, la bestia trionfante bestemmia l'eredità, arretra e si conferma nel basso ove l'intestino accoglie e comunica la materia e la logica de' suoi decreti. In altre parole, la bestemmia nega la volontà del salire, la promessa del cielo. Il cielo steso per l'arco fatale sulla primogenitura fondatrice. Nega, vitupera, si ravvoltola. Brevemente: uccide lo spirito.

Ora voi mi toglieste all'eremo per un richiamo che non ho mai disertato: incurarsi del numero e della sorte (le urne sono, in genere, la solidificazione dell'intestino) e brandire nel sole una difesa, una protesta, un atto di milizia, vale a dire un atto di carità cittadina. Chiedete, insomma, il rito espiatorio. Compiamolo insieme.

Il problema integrale italiano nella guerra.

Il grande fatto storico, la meravigliosa riattestazione immediata e cruenta del diritto d'imperio virtuale e inalienabile alla stirpe, pur se troppi dubitavano e, assurdo d'inconsapevolezza, i più temevano, dimostrò che la guerra era intrinsecamente connessa a tutto il modo d'essere e divenire della patria italiana: dimostrò che mentre essa agli inizii, rompendo gli indugi, deduceva ed attuava il primo rapporto di forza e libertà nel giuoco della concorrenza mondiale, propone ora, negli effetti e nelle ri-

percussioni dure ma educative e purificatrici sue, gli elementi profondi e armonizzatori del problema interno, previdenze e riforme radicali invano attese, distillate, prorogate lungo la parentesi suicida degli anni rotolati tra l'oblio e la rinunzia. (*applausi entusiastici*).

I nostri fratelli accorsi o chiamati in Libia a morire, restituendo nel rispetto del mondo la cognizione del valore italiano; ripristinando nella coscienza crepuscolare del popolo l'intuito del suo fato attraverso i secoli, forse non avvertirono o non seppero, ma operarono il vincolo più intrinseco e determinante tra il rapporto di potenza all'esterno e il correlativo di sviluppo, rinnovazione all'interno, inscindibili.

Noi — parlo di noi, liberali antidiluviani, foggiati al mio stampo, indifferenti alla taccia scempia di reazionari o codini — siam poco teneri, poco inclini, in genere, a militare in sudditanza di aprioristiche maggioranze: poco per temperamento e abito culturale pieghevoli, ovverossia assimilabili, al costume parlamentare: poco indulgenti — e parlo sempre più in causa mia — ad una ortodossia formale che, sotto il pretesto o la specie pur giustificata dalla disciplina, voglia contenere e stringere nelle dande della medesima, l'impeto dei dissensi che attingono il carattere, l'indipendenza dell'animo e della volontà dove non trasmodi in isterile selvatichezza o arbitrio. Voglio dire subito, che noi fummo, siamo, saremo: o, se meglio s'addica, che fui, sono, sarò, assai poco, e con tutti i ministeri, uomo di maggioranza, mandato a votare e ad obbedire. E pure noi, tra la guerra (non interpreto forse l'animo di tutti i liberi se libertà significhi devozione alla patria?) sentimmo, e la prima volta, soltanto per essa, Giovanni Giolitti reincarnarsi interprete della più viva e intima realtà nazionale:

sentimmo proprio lui, diffidato dalla dottrina e dal costume in venti anni di nostra franca inconformità; proprio lui, già speculante la bassa e trista pattuizione parlamentare, ricondotto dal limbo delle esitazioni, per un ritorno *in extremis* rivelatore, alla sostanza istituzionale di Camillo Cavour. Fu, assevero ripetendo, una rivelazione, la quale ebbe il carattere e la sanzione di un riscatto. *(Applausi)*. Ponendo e risolvendo il problema della guerra, si risolveva la mortale inadempienza della Nazione, dello Stato, della Monarchia alle promesse giurate nei plebisciti. *(Applausi entusiastici)*.

E questa guerra, con il deprecato corteggio dei lutti e dei dispendi, degli errori e delle dissipazioni, dei salvataggi e delle parzialità, innanzi tutto era un fatto nuovo nella storia dell'economia italiana. Intendo affermare che proprio la guerra, questa guerra maledetta dal socialismo ondivago e versipelle, aulico ieri a palazzo, sanculotto oggi alla soglia dove si baratta il voto con l'inganno sedizioso, fu il primo, anzi l'unico fatto *nazionale* di liberazione, di conquista proletaria.

Come la libertà, la guerra è al socialismo antitetica: ma più antitetico ad esso, forma parassitaria del peggior politicantismo di stampo depretisino, o prima e classica maniera, giolittiano, è il nuovo proletariato d'Italia cui la guerra cominciò, fuor di metafora, ad attribuire diritto e fisionomia civile nel mondo. Guerra dunque per l'indipendenza e la conquista indefinita del lavoro, nella unità consapevole e nazionale dei fini. (*Applausi*)

E però benedimmo, sin dal giorno del primo approdo, l'impresa come un riacquisto morale ed ideale di romanità, nel nome e nel raggio, non cancellato nella memoria, sulla terra, sul mare, dell'antica Generatrice. *(Applausi clamorosi: grida di: « Viva Roma »)*.

Sentimmo che mentre i nostri fratelli prodigavan là giù le vite, in gara di immolazione a redimer noi dalle troppo sopportate viltà, quei figli della terra, balzati dai solchi con le stimmate della vanga alla mano vendicatrice (oh, patriottismo, civismo della umile fatica in cui più mi ravviso e ricordevolmente mi allieto!) sconsacravano, con l'opera del sangue, il socialismo negatore e ventraiuolo d'ogni titolo di rappresentanza proletaria d'avvenire: — castigo caduto sui sofisticatori come una necessità, cogliendo essi al tranello delle chiacchiere nella inconsapevolezza della rimasta miseria sedentaria quando sulla secolare catena della nostra servitù rombava il rapido annunzio dell'aquila ridesta. *(Applausi)*

L'aquila dell'impero antico, trasfigurata, non degenere. La quale (il brivido del primo liberarsi è ancora sopra noi) recava le cose, le realtà liriche e piene della nuova vita nostra, non più l'infestonata scorribanda rettorica della tradizione petrarchesca, rosolio a un popolo di cicisbei rimatori la grazia della servitù, e di don Giovanni da caffè.

Or che resta mai, nel cospetto dell'epico volo fermato sul riacquisto della terra e della storia di Roma, che resta di tutte le laidezze gorgogliate e fischiate nei comizi, delle velenose diatribe de' nostri piccoli Marat digrignanti! Resta il ricordo e il rimorso; e su di essi l'ombra di certe — un po' fanfaroneggiate — rotaie divelte in Pavia nel 1896 — simbolo sepolto in Libia sotto mucchi di eroi. *(Applausi)*

La vergogna redenta su un altare. *(Applausi)*. E quel simbolo non avrà ripetizioni *(applausi)* pur se i distruttori sperino. Di quegli altari uno basta, a capo della via regia riaperta. I camminanti si scoprono e giurano

guardando innanzi. L'ombra è alle spalle, per sempre. *(Applausi)*.

Guerra e proletariato.

Signori! Molti fra voi sono gli uomini della terra: molti di voi siete uomini del duro lavoro quotidiano. Parlo cioè a fratelli che sanno, che palpitano meco e leggono nell'anima mia meglio che non odano dalle parole. Ben io conosco le cruente, combuste vie del mondo ove da decenni e decenni si abbatte il martirologio della fatica italiana sotto la sferza altrui. Ho vissuto gli anni della fresca giovinezza, avida di sapere, con la tragedia non mai abbastanza scritta dell'esiliato nostro, la fame e l'illusione alle reni, cacciato di porta in porta, da staffile a staffile, a mendicar la pietà d'esser sfruttato, celando e sperando di far dimenticare l'araldica millenaria del sangue e della storia.

Quell'italiano errabondo, vergognoso di sè e delle origini, inconsapevole, sradicato dalla terra la quale pur reca inscritto e indelebile in fronte ovunque gli si offre la breve aiuola di una carità usuraia: — quell'italiano parsimonioso e risparmiatore a spese delle sue medesime ragioni di vita, poi che il grondante peculio gli avviva e assecura la redenzione del ritorno: — quell'italiano che l'alettamento, l'insidia, l'inimicizia, la caccia feroce riescono a contaminar nel corpo, non a sopprimere e a barattar nel sangue, nel sogno, nella speranza, dava di sè e dà propriamente l'immagine di quell'Italia lacera più nello spirito che nei cenci, deserta più nella volontà che nei campi e nelle officine: quell'Italia di ieri che aveva negato la promessa del riscatto abbandonandola alla perenzione storico-giuridica: quell'Italia cui la guerra di un colpo ha rivendicato il diritto,

la protesta, il disegno di una sua milizia attiva verso i fini sacri della propria ascesa nel mondo. (*Applausi*).

Eravamo gli ultimi arrivati allo Stato; dubbiamente, e increduti, alla Nazione. I trenta milioni del 1882 (Tunisi) i trentasei del 1910 (e l'America e l'Eurora e l'Africa e l'Asia calpeste, dissodate, arricchite da milioni d'altri spregiati edificatori d'Italia) valevano a condire d'attico sale la commiserazione parigina, a gonfiar di burbanza minacciosa dagli spalti di Ala e di Monfalcone gli alleati di Belfiore, a coprirci di ridicolo persino in effige nelle anticamere del Gran Serraglio, a dichiararci in mora, in minorità sullo stesso nostro territorio ideale e giuridico (la nave) da parte dei meticci di Buenos-Ayres; a dar lo spettacolo, insomma, d'una galvanizzazione funambolesca, impenacchiata e scricchiolante, eccellente per modello alle ombre cinesi.

Eravamo l'ultimo e l'unico dei grandi paesi a intensificazione industriale espansionista cui fosse attribuito a demenza una qualsiasi emulazione negli stessi mercati costituiti di consumatori italiani oltre il confine: e grazia ci si concedeva per la difesa del mercato interno al coperto della tariffa proibitiva. Eravamo il paese della leggenda soltanto perchè l'Europa dal decimosesto secolo ci avesse a sfondo e pretesto della sua grande letteratnra in cui, esauriti e sopraffatti, dovevamo e dobbiamo scomparire. Eravamo il paese dove ogni pietra, a ogni campanile, narra di una grandezza che per le vestigie toglie il respiro e occupa sogni e incubi di pellegrini trepidi e pallidi di stupefazione, e pur nessuno sul serio più credeva che le memorie custodissero discendenza e palpitassero di ritorni fatali: ognuno intonava un suo *requiem* di gloria, riportando alla sua terra seme d'eroi in polvere ed orme di genio fossilizzate.

E chi osasse ancora nudrire una segreta certezza istintiva e immotivata, più forte delle prove, più inesorabile del tempo e della distruzione; chi confessasse imperterrito che i ricorsi della vita sono gli stessi, anzi i soli della storia, e dove la vita si riesprima con l'impeto fresco ed esultante della nostra rivoluzione, la storia, la quale ferma il gesto e lo sviluppo, non avrebbe potuto mentire a certe continuità ed aderenze ricostruttive — avrebbe udito, con dura voce, ributtatosi sul muso il disastro del primo sognante primato, la cenere di quella gran bragia breve e sussultante che fu Francesco Crispi; e tra quel disastro del genio e questa cenere della volontà eroica, concludersi tutto il dramma della Morta augusta, irreparabilmente naufraga da Novara, a Lissa ad Adua, sui passi che l'aquila romana tuttavia segnava ai successori ed eredi d'ogni lingua e sangue ostile, meno che a noi.

Voi, uomini del lavoro, voi reduci dalla terra e forse dall'esilio, voi chiusi ancòra ieri nell'universale irrevocabilità della sconfitta, alla quale si poneva riparo brindando alla luna, tra i ruderi, a richiamo di estenuati imenei forestieri, o disegnando l'ideale casalingo di una lombrosiana rinunzia al latino di Vergilio e all'italiano del Mazzini o del Carducci. repubblicanamente rimpastandoci nello stampo della Svizzera o del Belgio; voi che avete raccolto sui moli e sui marciapiedi, sulle tolde e nelle *fazendas* di tutto il mondo, l'ingiuria di Maramaldo e siete ritornati alle antiche zolle della matrigna convincendovi che meglio fors'era restarsene per sempre qui inchiodati alla morte politica e vivere fisiologicamerte arricchendo (la servitù non di rado arricchisce) amministrati da un vicario asburgico o da un proconsole di Francia (alla Sicilia si sarebber pur serbati

l'onore e la dovizia di un vicerè di Scozia): — voi che vi siete per un decennio abbeverati di vetriolo, battendovi il petto, aprendo orecchi ed anime alla denunzia socialista (non criminosa ma santa in quanto esercizio di verità e di libertà, criminosa soltanto per l'assenza di dolore e di verecondia, per l'*animus* — dimostrato — *diffamandi*) e per un decennio avete creduto quanto e più che gli austriaci, turchi, uraguayani, essere i soldati d'Italia celeri soltanto a scappare; che i loro generali si chiamano per antonomasia Ramorino o Cerale o Morozzo della Rocca, i loro ammiragli Pellion di Persano; che i loro statisti son tutti tinti dell'ombra escita dal gabinetto nero ove Bernardo Tanlongo, per eccesso di buon cuore, duplicava i fogli da mille della Banca Romana; che le corazzate sono di cartone e le corazze di burro: — voi che foste e siete autori e attori, parte e giudici del dramma nazionale; voi soli avete ora diritto e autorevolezza e investitura a testimoniare e definire il significato, il valore etico ed etnico, il contenuto e la rivelazione storica della guerra libica. Perchè siete pur voi — e, nei tratti, dagli occhi, securamente vi ravviso — i quali prorompeste in fiumane irresistibili, sotto il garrito delle bandiere, al baglior delle torce, mani e cappelli e anime protese in alto, lontan lontano, quando i partenti si staccavan dalla creta vischiosa, dalla prigione che li aveva accecati e tenuti: — siete voi, silenti e odianti e beffeggianti e protestanti e avviliti di ieri, che ai rintocchi delle campane civiche, all'echeggiar delle fanfare vi rovesciaste dai solchi, dalle officine, dai negozi, dagli uffici alle stazioni e ai porti, con un nodo alla gola e tutte le lagrime alle ciglia, ma nodo e lagrime di una indicibile esultanza quasi che un'altra volta salutaste i navigatori della redenzione, i salpanti verso la

felicità: — e i pochi che l'improvviso peana non travolgeva, che s'appartarono, disorientati, folgorati da quell'assurdo (per le loro previsioni) incendio, sentirono che storicamente, psicologicamente la Rivoluzione riprendeva il suo cammino, la sua necessità; che il popolo si riconquistava alla legge della rinascita; che il periodo dell'ingrasso vile e del baratto tattico era rotto e occorreva attendere ormai dalle tremende responsabilità, dal salasso dell'impresa il tempo e il modo di ritentare il dominio sulla folla: un dominio diverso, intrinsecamente irreconoscibile — e si poteva indurlo — dal precedente, fatto ora di miseria e di disillusione, di rabbia politica e di oscuramento intellettivo, di falsificazione e di rappresaglia. E voi, uomini della fatica, avete assistito, assistete al fenomeno in cui il partito socialista, ricacciato dall'ideologia fuor della storia, pretestando le ragioni della storia ipotetica ventura, s'imbraga, si sfoga, avvoltolandosi della cecità e della codardia dormiente nel fondo del gregge, al qual patto gli si promette, contro la patria, il popolo e la verità, il nuovo dominio, pesante assai domani ad esercitare. Pesante: e la parola vuol essere eufemistica. Non si parla volentieri di tradimento alla patria, nemmeno riferendosi a nemici, se questi vengano dall'istesso sangue. Vorrei trovare scuse evidenti generose alla difformazione e diffamazione che i socialisti conducono contro la lor madre naturale. Ma scuse tante potrebbe avere la tesi loro, non il *tono* che è pazzo o impudico. E il pesante fardello di siffatta loro fortuna, domani non porteranno senza vergogna. Ingannano voi, uomini della fatica, e vi sollecitano alla distruzione della nostra unica e necessaria umanità: la razza. La distruzione è una premessa e una rima plebea alla rivoluzione, ma, esaurendosi questa in quella, ne è l'antitesi. No, gridatelo

a tutta voce: no; il proletariato che si sciorina al sole come due bandiere di combattimento Lissa ed Adua, e che lascia ai suoi politicastri elettorali l'orgoglio e la temerità di ripromettersene qualche indeprecabile ripetizione, a che il disperato conto elettorale salga a loro tutto credito, non che uno stromento di riedificazione umana, nemmeno elemento attivo alla civiltà può rimanere. Servirà al massimo da pretesto verbale ai suoi professionisti della rappresentanza. Una larva.

Esistono molte forme in varie sostanze di servitù. C'è la servitù posteriore alla disfatta, la quale dal servaggio medesimo, ove tutto di un popolo non sia perduto, talvolta spreme linfe divine di nuove primavere eroiche ed è causa di ritorni, di riascese stupende. E c'è una servitù più caratteristica, a periodi bassi di perversione cinica e di incombattibile pusillanimità: una servitù sistemata per categorie di attività pseudo filosofica e di estetismo mondano, grave di mutria ed elegante d'arguzie, dilettantesca e policorde, sovratutto intellettualizzata e curiale, che non ha bisogno della disfatta per costituirsi ed adagiarsi nella sua sociale e politica funzionalità, ma è implicita virtuale e pure espressa, ad ognuno intelligibile, in tutto un modo di essere di un popolo e di una nazione dei quali si abbia a dire e si dica essere vinti prima di combattere. L'Italia per dieci anni, dopo la scomparsa di Francesco Crispi, fu il paese più vicino e più facile a servire nella presunzione altrui d'essere esso virtualmente vinto e non occorrere affatto la riprova per otteneme una sanzione. E il socialismo italiano, nato in gran parte da questa psicologia, ne ha sempre gongolato. Oggi protesta le sue cambiali all'interno nella speranza che la patria, riacquistato a fronte levata e sotto il fuoco, il

suo credito fra lo straniero, fallisca ignobilmente all'affetto e al diritto de' figli, intorno al focolare. Ebbene, tale socialismo potrà anche inghirlandarsi di un plebiscito, ma è l'equivalente aggravato e istrionico della servitù e prepara al proletariato la guerra civile in catene. *(Applausi fragorosi).*

Il Socialismo e la Nazione.

Ond'è che noi, non mai quanto e come oggi, abbiamo repugnato dal socialismo e non in quanto sia il socialismo un plesso critico e dommatico non condiviso, ma sopratutto perchè, nel quarto d'ora presente, per una mera avidità numerica, volgendosi alla torma irresponsabile, ha bruttato la sua ideologia e il grande interesse storico che verso d'essa gravita, di un peccato mortale di divorzio dalla nazione. *(Applausi)* Però siamo più che mai, tra le stesse folle sorde e abbaccinate che nella valle padana in genere e nel Collegio di Castelmaggiore in ispecie idoleggiano il santone deputatizio dalla ambigua parola lusingatrice (demagogo bifronte, cui il palazzo consente, tra un atto e l'altro della commedia, i riposi e gli indulti della *coulisse)*: siamo più che mai *libici*. Erigiamo anzi a titolo distintivo fra noi e tutti gli altri partiti e gruppi in battaglia, il nostro *libicismo* assumendolo nella sua particolare sostanza di pretto interesse proletario.

***

Io non so in verità comprendere come lavoratori, sin qui in istato di giuridica e civica minorità, perfettamente ragguagliabile alla minorità politica di cui era infirmata la nazione e da questa discendente, non abbiano a resistere alla trappola avvocatesca, calcolando il valore che

alla *persona* del lavoro italiano nel mercato internazionale, dalla guerra di Libia derivò e deriverà. Ce lo narrano i funzionari dei consolati d'Oriente e del nord europeo: dai Balcani al Reno; dagli Urali alla Linguadoca. Lungo la stessa costa illirica, a Trento, a Trieste, tra la sorpresa e il dispetto, l'aumento del valore, direi obiettivo, intrinseco della *persona* nel lavoratore italiano, è ravvisabile ad occhio nudo. Ravvisabile attorno a lui, in un nuovo fattore d'invidia e di sospetto; e non meno ravvisabile in lui medesimo, il quale, pur quando sia stato o sia socialista in Italia e urlatore feroce nostro, colà respira secondo il proprio istinto ed ha un'aria di fiera consapevolezza venutagli soltanto dalla guerra. Chiedetelo ai reduci. Vi diranno che i rinnegati regnicoli stessi calati in salvo a Trieste, sotto le ali dell'imperiale bicipite, lungo l'anno della guerra dovettero pigliare un'aria di misura e di rispetto commendevole.

Gli è che l'Italia ritrovò l'ovo di Colombo, da tanto affannosamente cercato, nella guerra. Perchè infatti le antiche e recenti recriminazioni sulla remissività di tono della vita nazionale, compresa l'opera e la parola dei ministri degli esteri, si eran sempre risolte in un circolo vizioso? Perchè nessuno (la Turchia più che ogni altra n'era persuasa) sul serio prendeva non diciamo una minaccia, ma un monito, un reclamo, una preghiera, un tentativo di consiglio italiani? Alla Turchia, all'Austria, avevamo fatto credere sino all'ultimo (la minaccia di Filippo Turati riassumeva a simbolo la disintegrazione spaventevole del senso nazionale culminante nell'esportata propaganda socialista) che il primo soldato in partenza avrebbe provocato l'esodo dal Quirinale.

I giovani-turchi giuocarono le loro estreme carte

sul credito accordato a simile profezia. A Parigi attendevano le notizie delle barricate con gli articoli già composti in tipografia. Allora che lo sciopero generale-protesta fallì e dopo la grottesca rinfoderatura della profetica durlindana socialista commessa al gruppo parlamentare proprio qui in Bologna (la farisaica motivazione di quella fuga rimane l'osso indigerito che lo stomaco odierno non riesce a smaltire) Amilcare Cipriani mandò l'ultima sua ambasceria di vituperio al sabaudeggiante sovversivismo italiano. Quante fedi vacillanti, quanti teoremi smagati, quante lingue morse a sangue! La guerra scoppiava e d'iniziativa nostra. Scoppiava con un fragore milliplicato dalla provenienza. L'Italia? Proprio l'Italia? Ma non crollavan i rimasti archi e le superstiti cuspidi? Ma era ammattito l'Ospite sopraggiunto sul Quirinale? E i soldati non volgevano subito in gara le terga a eriger barricate sui binari e sante lezioni di piombo ai loro comandanti? Quel Masetti, alunno intrepido dell'odio e della viltà inspiratrice, rimaneva tutto solo, bestemmiato, maledetto? Miracolo! Geroglifico! Mistero! E i percossi aruspici scantonarono cauti nell'ombra, dileguandosi nell'attesa di giorni più propizi. Se non le barricate subito, una Dogali qualunque non avrebbe tardato. Accendete, sanculotti, i tripodi all'altare della Dea Ragione!

Ma anche Dogali non venne. Giunsero in sua vece voci epiche. I giovinetti di Curtatone e delle Cinque Giornate, gli araldi di S. Fermo, le avanguardie di Calatafimi e del Ponte dell'Ammiragliato, là nel cerchio delle testimonianze immortali di Roma, le terga ben salde al mar riconquistato, la giovine fronte e l'anima al nemico, erano risbocciati in schiere meravigliose che il canto dei poeti assunse e fermò al nuovo dì della

patria più grande. La fatalità della vittoria andava congiunta alla necessità dell'iniziativa. La prima grande, lirica, fondamentale vittoria era nel decidersi. Due età, due storie, due spiriti stavano di fronte. Il ponte equivoco dell'equilibrio e della menzogna che le univa, era infranto.

Allora che l'Italia gridò, per la voce dei suoi garibaldini del mare: « Salpo! » crollava l'impalcatura vuota e falsa della sua baratteria parlamentare e balzava la creatura viva e fresca della primavera dei vati e dei soldati fondatori. Partire si doveva e nella partenza fu il segno del distacco, la volontà e il fato del nuovo cammino. La maggior vittoria fu questa sovra di noi stessi; ritrovare il solco, la visione, la coscienza dell'*alea jata est*. E, per il divino batter di un'ora generata nel fondo della vecchia stirpe che sa d'essere immortale ma vuole anche, per fortuna, allo svolto di certe risoluzioni miliari, accertarsene, ritrovammo il solco, la visione e la coscienza.

Giolitti.

Sappiamo bene. Giolitti non è — *absit injuria verbis* — Cesare. Nè è molto di meno. Ma si è trovato, con quadre spalle e occhio acuto, ad un vero passaggio del Rubicone. E nel suo breve cerchio di lucidezza borghese, di lealismo profondo e sincero, ha grandeggiato sulla morbidezza socialista di corridoio; ha comprato, con la promessa bloccarda e la torta cooperativistica, l'adattamento momentaneo parlamentare degli avvocati del proletariato e, pur tra oblique schermaglie, ha salvato la monarchia alla storia e la patria al suo sviluppo. La lode nostra non fu lesinata nemmeno quando avvertimmo la diminuzione idealistica che la

psicologia e la mentalità giolittiana inferivano al contenuto volontario dell'impresa (essersi deciso « a malincuore » e l'aver fatto decidere con non diverso animo — elementi negativi nascosti nell'infantile alibi della « fatalità »!) ed ora quella lode ripigliamo dilatandola sino all'attivo di tutto un periodo di governo che senza la Libia sarebbe stato definito, non diversamente da un altro di non dimenticata e analoga cognominazione, del « Palazzo di Giustizia ». E non perchè le armi vittoriose donino l'immunità alle birbe, ma perchè soltanto nella vittoria, nella responsabilità rivendicata della nostra posizione e del nostro diritto storico alla partecipazione delle forze direttive del mondo, le birbanterie e il piccolo traffico di cui si riempiva fino a ieri la vicenda quotidiana del nostro vivacchiare montecitoriale, sarebbero bruciati come bruciano le immondizie del ventre urbano sui roghi elettrici della moderna trasformazione industriale. E bruciarono: o quanto meno lasciarono nell'aria il vento, l'odore della loro ignobilità. Sì che i partiti dopo la guerra dovranno riattivarsi in violenti, magari pericolosi cozzi, ma per grandi cose e grandi passioni, non più sordidi arrotatori di denti canini intorno a un osso da rodere in penombra. Sarà tempesta? E sia. Non la temiamo ove ci si lasci frugare nei covi nemici a stanare la bestia appostata. E ad ogni modo ci proveremo. L'uragano stesso abbatte e distrugge, ma libera i cieli e purifica la terra. *(Applausi).*

Le quali cose dedotte e ricomposte in un quadro che della vita e storia nostra renda un conto meno unilaterale e iniquo di quanto vengano spropositando i socialisti, conducono a conclusioni ovvie. Noi diremo, ad esempio, che scaturisce un assioma, questo: anche supponendo che Tripolitania e Cirenaica abbiano un

valore economico *negativo;* supponendo cioè l'assurdo (e l'affermazione nostra s'appoggia a una esperienza e frequenza ventennale dell'economia africana che ignoriamo fatta dagli avversari nostri e della Libia) non cesserebbe d'essere sacrosantamente vera la ragione di vita o di morte che ci ha sospinti e che là giù ci inchioda: — non cesserebbe d'essere supremo dover nostro rompere il cerchio assassino ormai stretto a tutte le soglie, fino a toglierci l'aria e farci morire di lenta e vergognosa asfissia: — non cesserebbero di urlare il falso i demagoghi disertori dell'alfabeto e della coscienza i quali, dopo il rifiuto o la fuga dall'Egitto, dopo la corbellatura di Tunisi, sottoscritta ora la rinunzia totale al Marocco, ove non molti anni addietro s'era pur cresciuta una Fez italiana (o crispina) — trovan fiato a maledire l'ultima ed unica occupazione rimasta possibile e legittima, mediante la quale oggi avremo in qualche vitalissima parte sorvegliata e presidiata la sicurezza territoriale stessa della penisola, ripresa voce non vana o risibile nel Mediterraneo, avviata su basi concrete, perequative (leggi storiche sin qui violate) l'unità morale ed ideale della nuova Patria. E però ripetiamo a coscienza tranquilla, che Tripoli, ultimo porto scoperto del nostro diritto di esistenza nel Mediterraneo, flagellato dai turchi predoni e stranieri (Maometto non li faceva cittadini libici più di quel che non li faccia cittadini indiani a Calcutta) patria ormai di nessuno, chè lo scarso, variegato, nomade gruppo berberico, e il più disperso, vaniente gruppo beduino, già agonizzavano, mentre l'arabo israelita e costiero tramava contro Costantinopoli e sospirava sterline inglesi, marenghi di Francia o aquile di Germania (noi, i prossimi, avevamo il solito credito dei pitocchi, presi a sante

pedate in Adua) — Tripoli, insomma, conteneva le superstiti vie della salvezza italiana, del nostro ritorno a discutere sul serio, nel senso di farsi sentire, dei destini italiani nel mondo. In altre parole — Mazzini vaticinando e insegnando ancora una volta la grandezza della... Monarchia — a Tripoli in parte si restituiva, in parte si creava l'Italia commessa alle origini del Risorgimento. Intendiamo l'Italia senza scribi, senza farisei, senza badilanti.... romagnoli. Anzi conviene aggiungere: — per questa seconda Italia badilante e cooperativa, che tenta ora, se non la rivincita, la rappresaglia (e fornicando comare ignoranza con sirocchia malafede, prestandosi fescenninamente l'analfabetismo, la rappresaglia riescirà) Tripoli significa il castigo, potrebbe significare la fine. Là giù aprimmo una porta maestra sul secolo che avanza. Domani l'immane dramma europeo, risolvendosi nell'Africa profonda e deserta d'uomini, non ci troverà assenti e impotenti. Che miserabile larva sia, di fronte all'avvenire, l'Italia del ricatto di classe e del socialismo appaltatore, vedetelo voi, elettori lavoratori del collegio di Castelmaggiore: vedetelo e giudicate qui dove non è lecito o possibile ripeter le prodezze manovriere e ostruzioniste di S. Giorgio di Piano! *(Applausi).*

Ad ogni modo noi che osiamo dire di conoscere il nostro paese un po' meglio e *de visu* di quel che mostri conoscerlo da Montecitorio e da palazzo Braschi l'onorevole Giolitti, e che non avremmo mai chiamato gli analfabeti italiani, in confronto dei socialisti, a giudicare della bontà, della necessità dell'impresa libica alla cui valutazione occorre più dell'istinto, ossia la coscienza storica della nuova patria; noi, con tutte le forze dell'animo, accettiamo la nostra disperata posizione eletto-

rale sulla tesi libica nel mezzo di una povera folla tradita nella patria d'oggi e nella rivoluzione del domani, ben lieti di questa volontaria immolazione elettorale che insegnerà, anche agli ubriachi, come non sian del tutto distrutte la pratica del coraggio civile e la poesia del sacrificio. Più schietti noi dei socialisti i quali vituperano e bestemmiano, ma, a non perder l'abito dell'inganno mentale, svalutando l'impresa libica, ovverosia creando la preparazione a un disastro materiale e morale non lontano (con qual guadagno proletario non è a ripetere) mancano dell'unica rispettabilità che riconosciamo all'apostata *Silva Viviani*, quella di chiedere e magari d'imporre il disastro, la catastrofe castigatrice d'un sùbito sul capo dei responsabili, cioè il ritiro dalla Libia. Tanta è la doppia psicologia di costoro, che si torcono al par di serpi presi da una morsa alla coda, ma nessuno dei responsabili grida, in un bell'impeto folle, la voluttà della rovina. Rodono, logorano, intristiscono, minano, disgiungono, disamorano, pervertono sì, ma aborrono dalla logica e palese responsabilità e ritraggon le corna al riparo, avendo l'aria di domandare un premio di riconoscenza per saper mantenere la misura, una certa sopraffina misura tra tanto farnetico della gran bestia in calore. E qualche ghiotto premio acciuffano da parte d'opulenti e savi conservatori (di citrioli sotto aceto, dicevo una volta) i quali si gloriano di portare un tributo d'azzurri voti su un bacile d'argento al rosso dittatore demagogo tutto imbargiglito di tanto onore. Ma attenti, messeri dalle grandi borse! Il parafulmine elettorale ha ben breve raggio nel tempo: il risveglio può essere atroce. Ipoteche simili non si trascrivono in alcun codice duraturo; e la tempesta, frastornata nel saturnale fraternizzante dell'urna, non

risparmierà la nobiliare e polluta caparra. (*Applausi*). Come in tutte le tresche dove l'uno comanda e consente per misericordia o bottino, v'è anche in questa un fondo ignobile di auto e reciproca mistificazione. Si sottointende e si scivola. Noi militi sotto le stelle, ne subiamo il freddo viscidore. E lo subisce la patria che, mentre i figli suoi ancora muoiono per essa, si lascia aggredire nella feroce e comoda rissa elettorale, soggiacendovi in effige. Domani pagherà all'aggressore l'indennità ben speculata. Viscido ed equivoco dei complici i quali preferiscono affidarsi al compromesso avversario più tosto che al proprio valore e alle proprie armi affilate, diritte. Ma noi siam qui, protesta viva, non sopprimibile. Siamo qui oggi per domani (*Applausi*). E raccogliamo la sfida della demagogia avvocatesca dominatrice. Anche nel tasto a lei più propizio, poi che recluta tutta la viltà egoistica e il superstizioso elementarismo istintivo della folla: la guerra — accettiamo la sfida sul terreno peggiore, nel folto di chi non ragiona e — immensa pietà — non può ragionare.

La falsità antilibica.

Volete, lavoratori del collegio di Castelmaggiore, una riprova solenne, immediata, sfacciata della falsità originaria o della astratta follia pregiudiziale con cui s'è intrapresa la caina campagna contro la Libia? Supponete un fatto che ci ha rasentato, lasciandoci l'impressione del baratro. — Non è ignoto che l'ipoteca nostra sulla Tripolitania, ferma da anni, apparsa più cartacea e meramente nominale dal dì dell'annessione della Bosnia-Erzegovina all'Austria, non valeva più a chiudere il varco ad appetiti ormai articolati e liberamente circolanti nel giuoco polemico internazionale. La

Turchia rispondeva alle nostre note di protesta contro le persecuzioni d'ogni genere da lei mosse alle iniziative italiane di penetrazione, con una tracotanza non usata verso la Grecia o la Serbia, quelli degli stati balcanici allora più svalutati.

La Francia s'era ingoiato, traverso la compiacente commissione per l'assestamento dei confini, quasi tutto l'*hinterland* e ormai puntava la sua urgente cupidigia sull'oasi stessa di Ghedames. L'Inghilterra è — dice a tutte le ore — ormai satura di territorio e ne depreca — a parole — qualsiasi aumento; ma intanto sotto il pseudonimo dell'Egitto, preparava quella zannata nella penombra cui le riescì, al momento grave della spedizione e del primo divampare della guerra, ad avere la ratifica dell'Italia medesima, sì che il golfo di Solum, antica ed integra pertinenza della Marmarica, per tre quarti fu incamerato all'ombra della pseudo sovranità Kediviale. E la Germania? Oh, la Germania da Agadir in poi, dopo la permuta congolese, striscia via, per le vie subacque mediterranee e forse pesca in Asia Minore la chiave mediterranea dell'avvenire. Poi la Germania è nostra alleata; lo è, lo vuole essere. Seppe assai prima dell'Austria, anche quando eravamo in conto di grande potenza da *cotillon,* il valore, mediatamente mediterraneo per lei, dell'Italia e, pur senza ammettere una gagliofferia sì smaccata e scema quale la demo-socialatria del *Secolo* addebita all'on. Di S. Giuliano, cavar cioè noi, orbi e bastonati, la castagna dal fuoco ai cenni di Berlino contro la Francia, è lecito e onesto dire che il giuoco tedesco fece sempre e fa calcoli grossi su noi, E più avvantaggiamo di prestigio e di forza reale, l'amico Guglielmo più volentieri ci vede alle prese per il condominio mediterraneo. Si capisce alle prese con chi,

anche se talvolta il rumore scenda dai pendii dell'Imetto e spumeggi sull'impazientita marina del Pireo.

Il che conferma che la Germania ha pochi o punti interessi a intorbidar proprio a noi le acque del *mare nostrum.* Pure ricordiamo a titolo documentale e per ammonimento, come la perenzione dell'ipoteca libica nostra fosse talmente nel diffuso aere comune, che la stessa Germania, senza troppi veli, intrigava a Tripoli negli ultimi mesi della dominazione ottomana e nei primi del nostro sbarco, traverso suoi agenti consolari e mestatori di polizia di una proterva italofobia provocatrice.

L'Italia salva.

Da quante e quali parti avessimo insidiato l'estremo nostro privilegio sulla sponda (nemica!) mediterranea, oggi è chiaro. E lo fu abbastanza e a pena in tempo alla coscienza dell'on. Giolitti, alla responsabilità storica delle istituzioni per risolverle a romper la cospirazione, gli indugi, e a salpare contro la Turchia e chi, nella disperata ipotesi, per essa. E avemmo salva l'Italia, la « Grande Proletaria » che il canto testamentario di Giovanni Pascoli assolse, benedisse e coprì di redenzione con i numeri di Virgilio fioriti negli accenti di Francesco d'Assisi; fu salvo « il fior delle terre » la « Coppa eroica » di Gabriele d'Annunzio riscattante in un turbine d'*epos* magnanimo la troppa e triste carne della Camena peccaminosa. Onde, pare a noi, che la bestemmia socialista, imbratti assai più d'una forma politica e di una responsabilità di governo: imbratta il genio tutto di nostra gente, nel valore e nel canto, nella speranza e nel dolore. *(Applausi).*

Pur supponete il fatto del quale dissi averci rasen-

tato l'imminenza. Il fatto che o Francia, o Germania, o Inghilterra tratte all'esca, magari forzate dalla inazione nostra, avessero, taluna d'esse, non importa quale, contestato o soppresso o saltato il diritto italiano nelle provincie libiche; avessero — oggi o domani — strette dalla logica, dovuto occupare Tripoli, Bengasi, Homs e Tobruk. Supponete che all'inerme e querulo, e quindi inutilmente ridicolo diritto nostro, taluna delle consorelle in.... Caino, avesse, con la efficacia comminatoria della propria potenza e vitalità, opposto il dilemma che quel che non si piglia, perchè non si vuole o non si può a lungo pigliare, è bene pigliato dagli altri e che persino nel giure privato e comune a tutti i popoli un titolo ipotecario o di possesso non può non essere esercitato, oltre certo limite discrezionale o convenzionale, senza decadere. Supponete infine che della Libia fosse avvenuto, rispetto al diritto e al dominio nostro, quel che — a risparmio di guerre, di spese, di responsabilità — avvenne di Tunisi e dell'Egitto, poi ditemi che cosa avrebbero detto e proposto e fatto i socialisti e i repubblicani d'Italia. Queglino d'un tratto — non dubitate — avrebbero disotterrato da Karl Marx il testo preciso e da qualche ermenueta ortodosso dell'archeologia marxista la postilla esatta probante e illustrativa della necessità sovrana del processo coloniale e rivoluzionario nella storia della palingenesi sociale: e questi avrebbero trovato un Mazzini antelucano e postumo, giustiziere della Monarchia, traditrice — anche in Libia — della missione italiana nel Mediterraneo. L'atto d'accusa contro le istituzioni avrebbe solcato con il fragor del fulmine il livido cielo della patria.... (*Scoppio irrefrenabile, entusiastico di applausi. Da molte parti della sala si grida:* **è vero, è vero:** *viva Borelli! Per cinque minuti l'acclamazione dura alta, ininterrotta, impedendo all'oratore di proseguire).*

..... Socialisti e repubblicani, e perchè no? i semplicemente, papavericamente radicali, fiutato l'odor della polvere e il facile fiero alloro, avrebbero, ripeto, secondo la loro dottrina, la loro coscienza, il loro porpureo patriottismo, messo in istato d'accusa la Monarchia, il partito liberale, le classi dirigenti suicide per aver permesso la postuma ignominiosa diminuzione della nostra personalità politica e civile nel mondo. Socialisti e repubblicani avrebbero dato dell'implacabile accétta al tronco sabaudo; ma, in tal caso, diciamolo chiaro, essi avrebbero avuto in noi, d'altro e con altro animo, seguaci o meglio precursori: — avrebbero avuto in me, che pur, d'altro animo e d'altra cultura dei moderati lombardi, avevo, nel 1895, prima e non volendo, non cercando Adua, compreso il senso robusto e onesto di quella rude preparazione implicita nell'infelice ma paesana formula del « piede di casa » che significava anche raccoglimento a riprendere le diane e il volo — avrebbero avuto in me un assertore e sottoscrittore del diritto alla revoca del giuramento e della fede professata al Principe. *(Applausi)*. Di Adua basta e avanza una sola alla corona di Cesare, se ne segue la ritirata e il riscatto (ricompera) dei prigionieri per denaro. La rinunzia a Tripoli avrebbe moltiplicato un episodio funesto per la viltà dichiarata della nazione. Noi avremmo allora legittimamente ripresa la volontà dei padri insorti contro siffatto soggiacimento all'onta: e con maggior diritto dalla parte nostra, chè i padri si levaron contro lo straniero e noi ci saremmo levati contro gli istituti della patria dimentichi e traditori, cioè due volte stranieri alla razza e alla storia. *(Applausi)*. No:

il valore che ad Adua risfolgorò intatto e più puro nel martirio, non poteva non doveva consigliare a nessuno, da Filippo Turati ad Amilcare Cipriani, la cancellazione d'Italia dalla gara mondiale e la consegna del paese alla desolata fatalità vagabonda che ha posto il collo suo alla mercè dei due continenti. Piuttosto che soggiacere a simile fatalità, francheggiata dal nostro abdicare, preferiamo gli austriaci a Superga, in Sant' Ambrogio, alla Madonna della Guardia!

Ritorneremmo a rivivere nell'attesa del domani. Non marciremmo. Qualcuno risalirebbe Belfiore. E i figli, tutti, anche socialisti (se il socialismo sopravvivesse alla tirannide) vendicherebbero l'abbandono, la rinunzia. Al loro salpare risponderebbe l'anima concorde della Patria immortale. *(Applausi)*.

Resurrezione.

Questi plausi frequenti mi dicono il vostro perfetto consentire. Ma giova credere che dentro al pensiero comune, dentro la motivazione della nostra battaglia si contenga ben altro che un consenso di parte. La verità universale, più immediata e più lata, più idealistica e più concreta: la verità sinonimo della vita medesima e della storia in azione: tutto il passato nell'atto presente del divenire, parla ora in noi. Intuiamo il carattere rappresentativo della nostra battaglia, al di là delle fortune e delle persone: sappiamo che la vittoria dell'avvocato Bentini, industriata sulla negazione della guerra e sulla rinnegazione della patria (la patria non essendo che dov'è la sua bandiera) è, fra l'altro, nel piano dialettico, antirivoluzionaria e antiproletaria: cioè servirà una bassa e ceca forma di sedizione, di sovversione da villaggio, a beneficio di una sopraggiunta oligarchia faccendiera, spoleggiante tra lo sciopero e il Ministero dei Lavori Pubblici, tra l'arrengo dei badili di piazza e la Banca compiacente. Per questo voi, testimoni dell'industria sovversiva e prefettizia, applaudite le parole mie che articolano le cose vissute e sofferte in uno stato inquieto e sordo cui avete il torto — grave torto — di non reagire a costo di qualunque sacrifizio, intimiditi e disgustati da una cospirazione convergente di violenze e di blandizie, di folla e di governo, di ricatti — celebrati come conquiste... parlamentari — e di condiscendenze, di ciondoli e di affari. La guerra libica dopo averci restituito la bontà del vivere, ci regala ora l'insurrezione demagogica e la falsificazione rivoluzionaria. Ma non invano. Riesciremo, appunto traverso il nuovo odio plebeo, a decapitare l'industria del compromesso sovversivo. Domani si leverà ancora il sole sulla vittoria dei lestofanti: dopo domani comincerà la rivincita della logica.

Il lestofante dovrà far sul serio, anche la rivoluzione, che è un'augusta e terribile cosa, ma irreducibile a un calcolo, a un contratto. Aria pura, aria rinnovata. Sarà un'altra benedizione venuta dalla Libia. Il sangue redime sempre. L'eroismo ricrea. Quando si « levano i morti » vuol dire che i vivi li hanno resuscitati.

Dall'impresa libica ci attendiamo sopratutto lo stimolo massimo a una rinnovazione del senso etico nazionale. Perchè il trentennio ultimo infradiciò anime e cose? La diagnosi è pacifica: anime e cose s'eran svuotate della incorruttibile sostanza del Risorgimento, cui, come a Dio questo o quell'ateo s'ingegna a mutar questo o quel nome, rimanendo presso a poco integro e immutato il principio e più Dio che mai il significato del nuovo nome iconoclastico. Per la virtù motrice del Risorgimento italiano, avviene lo stesso: chi la chiama

fede, chi ideale, chi anche coscienza religiosa, e in fondo, se formate una sintesi evidente, troverete il gran poema riassunto e definito nei mille aspetti di una ininterrotta epressione: il sacrifizio. Ora la forma che sublima e india il sacrifizio, è la morte: massimo e celeste dono alla coscienza degli eletti. Senza l'idea e la pratica educatrice della morte, l'universo morale s'abbuia e spegne, l'eroismo non ha sanzione, nè principii, il martirio si ripiega verso terra. Saper morire, voler morire, preordinando la vita giovine e forte alla bella fine per un còmpito, un ufficio, un apostolato, un esempio, fu sempre e sarà il modo maggiore di legare sè stessi alla istoria, di transumanarsi nel Tutto, di vincere il tempo e lo spazio nel nome dello Spirito: in una parola, di essere un eroe. E se è la Patria, in cui l'umanità si concreta, si eleva, acquistando la persona e la responsabilità; — se è la Patria che chiama alla morte, benedetta essa sia e invidiata venga la morte a chi sappia meritarla, senza subirla. Questa è l'etica sovrana che noi attribuiamo alla guerra: ed è la sconfitta, l'antidoto all'ignobile egoismo, al particolarismo piattolone, all'individualismo deformato e maialesco onde la viltà celebra i suoi saturnali, la diserzione mostra il suo cinico ceffo proditorio, l'individuo, armonia centrale delle armonie dello spirito e della coscienza, uccide sè stesso e si rinnega. Quanti di noi esultarono alle pagine cruenti e purificatrici del rinnovato poema italiano in Libia, vollero innanzi tutto dichiarato il valore educativo, diciamo meglio pedagogico, dell'impresa nel plesso della vita nazionale. La tesi di Luigi Einaudi che feci e faccio mia in pieno, essere noi in diritto di trarre dalla pressione e dal duro sacrifizio imposto dalla guerra al paese, un elemento d'incalcolabile efficacia al rinno-

vamento, alla redenzione di tutta l'economia produttiva italiana, bacata dalla tabe, insidiata e degenere per vizi circolari di distribuzione sempre più gravi (tesi che una democrazia la quale, per miracolo, potesse trasferire la ragione, la fede, la coscienza nel *demos,* dovrebbe far propria a gran voce) — io allargo a ogni altro aspetto ideale e pratico della vita italiana, segnando da essa e in essa i caposaldi di un'azione nostra conseguente, austera, rigida sino alla intolleranza, alla crudeltà. Perchè, amici, voi sapete a qual patto io creda provvidenziale la guerra libica; sapete ciò che gridai all'aperto, nei comizi, nei contradittorii, negli assalti mossi con perfetta noncuranza del numero e della sorte. La guerra, per le premesse e le conseguenze, rimescola e rivaglia il quadro intero della vita italiana e ne ripropone i singoli aspetti a un esame implacabile. Se la guerra avesse a significare il contrabbando dietro all'eroismo dello *statu quo,* cioè del parassitismo, della burocrazia, della viltà, della cuccagna parlamentare, investendo dei tentacoli-sanguisughe la Colonia per ingagliardire l'organizzazione del malaffare politico all'interno; — io non bestemmierei medesimamente la Libia e il valore degli eroi e la legge irretrattabile del movimento coloniale e le supreme necessità vitali della penisola nel Mediterraneo, secondo le bugie e il sofisma socialista, ma affermerei il fallimento, il tradimento prosecutorio del mal seme nostro ai danni della stirpe. E nessuna violenza, nessun disinfettante, nessuna cicatrizzazione, mi parrebbe sconveniente, od eccessiva.

La lotta di Castelmaggiore, da parte nostra, checchè avvocateggi l'on. Bentini, non deve, sul rigore conseguente di questa posizione del nostro, o se volete del mio pensiero, lasciar nebbie o equivoci di sorta. Ora, a

tal punto chiediamo: qual virtualità ha, deve avere la linea di svolgimento di questo quadro consequenzionario? Vediamo.

La visione nazionale degli interessi.

Marchese Tanari, perdonate; perdonate voi tutti cari amici, affezionati elettori, che valeste a trarmi all'aspro sacrifizio di Castelmaggiore, perdonate insieme se io, ora, desidero e vi chieggo di tacere il nome, la topografia del collegio, il carattere personale della lotta per spaziare su nell'aria libera e ritemprante degli interessi e dei fini nazionali che dalla specola di Castelmaggiore, ove tanto il particolare agevola la sintesi, mi appaiono in una saldissima compagine unitaria. Fossi anche l'ultimo degli italiani — e se non mi rincuorassero gli avversari e molti.... deputati di mia e vostra conoscenza, l'ultimo mi terrei — nella difesa del patrimonio scientifico ed ideale di cui mi sento oggi, per voi, più fiero che mai, non indugerò, nè tentennerò.

Certo la modesta consapevole statura mia non invilisce il puro e disinteressato fervore dell'anima e della volontà. Nè tepido animo o friabile volere s'adeguano, infatti, alla soluzione del grande plesso di problemi che lo sforzo compiuto accelera e aggrava in ogni direzione dello Stato e dell'attività nazionale. Ammessa, come noi ammettiamo, correggendo italianamente il borghese (piccolo) alibi, quello della fatilità dell'on. Giolitti: ammessa la necessità e la volontà preordinante dell'impresa Libica, bisogna dimostrare che tale volontà spazia sulla piena connessione, accettata e promossa, tra il dovere compiuto nell'ordine internazionale e il non meno stretto, vitale dovere da compiere nell'ordine interno. Bisogna far rientrare nell'accordo delle forze quanto d'insoluto, d'inadempiente, di manomesso, di tradito l'Italia lasciò nella propria struttura unitaria, e trarre l'accordo delle forze alla visione sintetica dell'armonia nazionale degli interessi. Gli avversari sieno smentiti, nel nome e per le conseguenze ideali e pratiche dell'impresa libica. Essi, accusandoci di un fatuo e spagnolesco delitto d'incitazione all'avventura, di megalomania criminale, di certa sorta di nazionalismo tra sciocco grottesco e malvagio, inteso a riempir la testa degli italiani di vento e lo stomaco loro di... vuoto, ripetono, con fortuna eguale all'eguale ignoranza popolesca (moltiplicata oggi per l'analfabetismo) il giuoco provato e riescito contro Francesco Crispi. Ma non s'accorgono che i tempi e le cose sono profondamente mutati. Allora, al sommo del Governo c'era una intuizione eroica e insonne; ma sotto un paese, dal popolo alle classi dirigenti, del tutto ostile: oggi c'è una cauta e parlamentare obbedienza esecutrice, ma sotto oltre e sopra la folla rimasta oscura e pronta alla negazione, tutta una coscienza storica restituita o edificata; uno spirito etico-nazionale che la crisi stessa d'allora, ha fecondato. Allora avemmo Adua, oggi le Due Palme: allora Baratieri, oggi Salsa; allora gli studenti degli Atenei arringavano le truppe partenti bestemmiando le armi, gli ordini e fischiando per Crispi il Carducci; oggi gli studenti degli Atenei e i giovinetti dei ginnasi ammutolirono il primo tentativo di reazione socialista alla guerra e, nella città più antigiolittiana d'Italia, Torino, coronarono del lauro civico Giovanni Giolitti, promosso, a sua insaputa, tribuno del popolo. Ed anche ora che i conti da rendere, la somma del sangue versato, gli errori commessi, le debolezze manifestate, ridiedero fiato e audacia ai socialisti e li resero

sì potenti resuscitatori dell'egoismo, della codardia, dell'odio plebeo contro la disciplina, la patria e il sacrifizio, dovrebbero, sul serio, provarsi i socialisti a patrocinare, ad imporre, per un moto di masse, la diserzione dalla Libia e la vergogna: avrebbero, in un lampo, la prova di ciò che maturò, di ciò che si parerebbe loro, anche in piazza, innanzi, di ciò che è irrevocabilmente cresciuto nel cuore e nella coscienza italiana dell'ultima generazione.

Le due Italie.

La verità è che siamo più che mai fautori dell'impresa libica, anche se s'annunzino durissime le ripercussioni. Meglio è, ripetiamo, che tutti gli italiani sappiano e si provino alla grande loro istoria la quale si inizia. Non sempre la storia è a disposizione delle ore propizie: nè è lecito credere di dover pagare la storia medesima con il superfluo dei granai e delle tasche. I poveri di genio e di valore sanno anticipare, quando la necessità comanda e se la tavola ne soffre e l'osteria se ne lagni, i figli benediranno. Avremo dunque dimenticato del tutto che i popoli grandi sono il frutto e il coronamento di vigilie secolari ed eroiche, di vittime e sangue e digiuni liberamente promossi e palesi, o magnanimamente commessi al dovere pubblico dall'autorità illuminata? Il segreto consiste nel cogliere il giusto segno rispetto alla méta da conseguire. Ove l'autorità si eserciti per inganno, là si compie un delitto che uomini e istituzioni sconteranno.

Noi assolviamo e plaudiamo la Monarchia, nel suo governo responsabile, dell'aver individuato nell'impresa uno di quei supremi doveri al sacrifizio che sono la salvezza delle nazioni. Ed io che presagii, dall'Eritrea, in anni di torbida inopia, fin dal 1892-93, Adua, e feci risalire a Francesco Crispi la responsabilità di non aver conosciuto gli uomini cui delegava poteri involgenti i destini del paese, posseggo qualche elemento per valutare la enorme diversità delle due Italie, poi che di due Italie propriamente si tratta; e i socialisti i quali calcolano (avendo invano risperato un'altra Adua) di operare, a loro beneplacito, sopra una ripetizione della psicologia che portò alla caduta di Crispi e al regicidio, si sbagliano. Ma si sbagliano soltanto se noi intendiamo e applichiamo il parallelismo di volontà e d'azione che deve istituirsi tra le ragioni coesistenti della Libia e quelle del problema interno. Il divorzio tra i due ordini di questioni, asserito dal socialismo, significherebbe la rovina non soltanto della Libia, ma del paese. Si ripeterebbe, capovolta, la situazione precedente, quando alla transazione parlamentare, al parassitismo cooperativistico stimolato dal concorrente parassitismo capitalistico-industriale, alla pacimania, sacrificavamo l'onore, le forze, l'avvenire della nazione nel mondo. Nè esteriorizzazione ipertrofica, nè involuzione intestina. Il nostro nazionalismo, tra l'altro, si dichiara per questo equilibrio saldo, pregiudiziale, e spunta le sue freccie l'avvocato Bentini, miseramente, combattendoci per interposta persona.

La conquista militare.

Stabilite le quali premesse, il resto in linea programmatica, vien da sè.

La Libia richiedeva la conquista per le armi. Su ciò non cade dubbio. Non è contro la dominazione turca,

in una specie di segregazione coatta qual'era, nell'Impero, tenuta la Tripolitania, che si può parlar sul serio di « penetrazione pacifica ».

La conquista per le armi, costa sangue e denaro. Ed ha una sua logica ferrea, contro cui comicamente s'arrischia il mio amico personale Leonida Bissolati, escogitatore di vie traverse e facenti funzioni, del genere della sua infelice limitazione al possesso costiero. La logica suddetta si ribella. Tanto varrebbe a limitarsi del tutto, cioè a scegliere la conquista che i socialisti hanno l'aria di suggerire agli spassi di Pantalone: quella che non costa una goccia di sangue, il becco d'un quattrino, la perdita della siesta, la proroga di un matrimonio, il richiamo sotto le armi di un cugino di terzo grado, la compromissione della dote della fidanzata. Vero? E comodo. Se non che la vita è la guerra; e questa è uno sforzo calcolato alla grandezza dell'ostacolo e del costo; e più esatto è il calcolo, più vicina o sicura è la vittoria, cioè legittima e meritevole la guerra.

Il domani ripagherà largamente di gloria e di profitto il durissimo costo. Ed è per questo che, chiamati a discutere, i socialisti, con le lor favole sovra le classi dirigenti, sull'infatuazione della cultura, battono allegramente la campagna. Noi intendiamo a fondere e a fondare la nazione : essi a ucciderla nella e per la classe. La ucciderebbero ora — se riescissero a far rinnegare e ritrarre l'impresa libica o ad accreditarne la malvagità insanabile — la ucciderebbero in due modi: impedendo all'Italia di valere per ciò che in cresciuta dignità morale e idealistica nel mondo la forza consapevole e vittoriosa le assicurò: e distribuendo gli oneri della guerra su una porzione sola dei cittadini (cosa del resto tecnicamente assurda) con una dichiarata e criminosa rappresaglia di classe. Tanto varrebbe nell'un modo e nell'altro dire che il socialismo conclude a spogliar l'Italia di quel mirabile patrimonio d'avanguardia civile e di vessillifera democratica che la Rivoluzione le commise e che soltanto in una nazione forte, marciante a un superiore ufficio d'iniziativa informatrice può trovare una realizzazione seria a profitto del movimento progressivo di tutti i popoli (e che altro fenomeno fu la guerra balcanica *nazionale* scaturita dalla guerra libica che rompeva il nodo atroce dello *statu quo* turchesco?) — secondo: tanto varrebbe anche a dire che l'Italia, sorta da una cospirazione prodigiosa di tutte le energie sue, popolari e aristocratiche, al primo passo di sviluppo costoso e penoso verso le conquiste dell'avvenire, ad opera del suo socialismo scinde la compagine unitaria, determina la taglia e la persecuzione contro una parte dei cittadini, nega in nome della democrazia tutto lo spirito etico. diciamo meglio mazziniano, del suo Risorgimento e privilegia un gruppo di cittadini dell'onore di esser soli a sostenere la gloria e la potenza della nazione. La quale ultima aberrazione antidemocratica e antinazionale, applicata a rigor di termini, potrebb'anche giustificare da parte del capitalismo e della borghesia chiamata a riempire i vuoti della guerra, quella certa politica economico-coloniale, monopolizzatrice e protettiva che sa d'affari obliqui lontan le mille miglia e che basterebbe, secondo noi libici per la patria e non per la preda, per la civiltà nostra e non per le trappole industriali degli avvoltoi, a offuscare la guerra, l'eroismo e a far rimpiangere duramente il tristo impiego della vittoria.

Voi dunque vedete, amici quanti sofismi e quante sciagurate deformazioni dell'equità si nascondano nella

forsennata campagna socialista. Per essa la pace diventa viltà, la giustizia internazionale tradimento, la perequazione tributaria odio inquisitoriale, riuscendo all'unico confessato vantato fine di spezzare con la violenza e l'imboscata, la malafede e l'inganno, la disciplina nazionale.

Per la giustizia e disciplina nazionale.

Ebbene siamo insorti noi, che non dobbiamo arrossire di alcuna indulgenza al malfare di stato e di governo; che sapemmo trovarci senza sollecitazioni e premi sulla breccia in difesa delle libertà popolari e del lavoro; che affrontammo tutte le ire intestine, i rancori tenaci e crudeli della nostra medesima parte quando nei confronti di qualsiasi avversario o nemico la coscienza ci dettò di asserire e difendere, sovra le formule e la solidarietà faziosa, il santo vero; siamo insorti noi, in nome dell'istinto e del diritto naturale, della storia e dell'idea, della giustizia e della umanità vera e maggiore insita nella nazione — a difendere, contro i socialisti, il fiore della speranza rinnovatrice italiana nel vecchio mondo misoneista dei preti e dei tiranni: preti e tiranni d'ogni sorta e d'ogni confessione, d'ogni investitura e d'ogni colore. Quali preti e quali tiranni superarono mai nella pratica della violenza e della scomunica, del libito e della superstizione, questi congestionati e rabidi avvocati e procuratori e accusatori e contrabbandieri della borghesia?

Iersera, ier l'altro — e voi, in buon numero, voi stessi d'oggi, mi eravate ascoltatori — parlando ad accolte di contadini, proponevo loro, con il linguaggio, la

nomenclatura e gli argomenti dedotti, formati sulle cose di cui vivono, i problemi che sono venuti via via intorno la guerra raggruppando e svolgendo. E mi parve che la gente del contado, a pena sottratta all'imposizione violenta della lusinga, della minaccia, del ricatto, non sia, nemmeno nelle plaghe moralmente più devastate, perduta all'accento della verità, al richiamo di principii e di interessi i quali trascendano i piccoli egoismi spietati su cui la propaganda socialista, pretestando l'ideale lontano fiammeggiante, specula con le mani nel sacco.

Chiamo voi, qui, ora, assemblea non più del contado, a ratificare la rigorosa verità delle mie conclusioni rivolte agli umili. Dicevo loro: « Guardatevi, lavoratori « della terra, lasciati da mille negligenze nostre all'amo « esclusivo degli avvocati della demagogìa: — guarda- « tevi dall'argomento che meglio vi attanaglia e vi turba, « che vi consegna, due volte vittime, alla declamazione « dei farisei: essere la guerra *sempre* un castigo grande, « una maledizione. Non vi dicono castigo di Dio, pa- « rola proibita: adoperano l'oscurità volontaria di for- « mule pseudo-scientifiche e parlano di fato, di deter- « minismo irreducibile, cioè di una macina mostruosa « esistente nell'ombra a frantumare la volontà, la fede, « la responsabilità degli uomini: — e come due volte « vi ingannano, due volte vi abbrutiscono riconsegnan- « dovi, per i fini del loro dominio, al docile rassegnato « regno delle bestie. Vi liberano da Dio ad avervi pe- « core; pecore trasmutabili in montoni dal capo storno « quando occorra lanciarvi contro il macigno, senza di- « scutere. Si tratta, contadini, di una vecchia favola che « la demagogia smargiassa rinnova nei secoli a colpo « sicuro. Siamo sempre al giuoco degli estremi che si « incontrano e identificano: la violenza dell'alto si as-

« solve e riproduce, capovolgendosi, nella chimera di-
« struttiva del basso: e voi datori della fatica mite e
« del frutto eucaristico — il pane — voi cui sorride
« dall'anima un solo profondo riso, la speranza di un
« pane *vostro*, creato lavorando e vincendo e salendo,
« dovete essere ricacciati al gregge e all'odio per servir
« di strame cruento agli architetti (sulla pelle altrui)
« delle rivendicazioni umane! Verrà un giorno prossimo
« che anche voi capirete: — noi tentiamo prevenire il
« disastro, cioè che si capisca dopo aver scontato tra
« le rovine, unici voi, la evidenza dell'inganno. E qualche
« elemento per cominciar a capire potete derivarlo oggi
« stesso dalla incauta rettorica dei nostri sobillatori.
« Essi — non è vero? — minoranza indubbia, ieri an-
« cora in fuga, ritornata sui suoi passi con il riedere
« invernale dei corvi, sulle traccia dei morti, dei pian-
« genti, dei colpiti — essi riempiono le piazze di una
« accusa malvagia e grottesca, sfondo e condizione a
« tutta la requisitoria antinazionale e aggiungiamo an-
« tisociale onde appestan l'aria e le anime. Gridano che
« l'Italia dei poeti e degli eroi è una sola vasta orda
« di farabutti, di politicastri, di speculatori e pirati da
« Borsa, stretti al patto di spremere il sangue a voi e
« di ballar sopra le fosse il trescone del giovedì grasso.
« Tutti, tutti ladri o iene: Pascoli e Villari, il Carducci
« a braccetto negli Elisi del Crispi, il Sindaco trentatrè
« di Roma, repubblicano di famiglia e bloccardo di
« regno, Ernesto Nathan e Arturo Labriola, sindacalista
« e traditore secondo la conclamata scomunica dell'av-
« vocato Bentini ai polli di S. Giorgio di Piano. Tutti
« ladri e tutte iene; compreso, naturalmente me dal
« giorno in cui, senza cingermi del saio e chiederne li-
« cenza al caffè Ponzio, osai scendere, ammattito, sugli

« inviolabili dominii di Castelmaggiore. E gran pena
« me ne venne; pena' abissina, in omaggio ai provvi-
« denziali alleati di ieri: si volle tagliarmi metaforica-
« mente la lingua perchè non bestemmiassi oltre l'anal-
« fabetismo onorario e professo dell'onorevole di Castel-
« maggiore ai piedi de' suoi altari, quasi che il Santone
« potesse asseragliarsi là dentro e non avessimo agio
« presto o poi di coglierlo al varco imprudente ove meno
« fiorisce a lui il gaietto sciame delle leghiste e men
« folti sono i chierici all'oratorio! Ingenuo certo io: a
« volerlo, e nella settimana di passione, in Bologna, dove è
« pur mobilitabile l'armata di Castelmaggiore: là avrebbe
« egli dovuto lasciar rispondere, se non la prima, la
« seconda, la terza volta e il gesto di deplorazione vana
« apparire un trucco o farlo valere sul serio. L'analfa-
« betismo, signore e donno di deputati socialisti, va bene,
« ma Bologna non è precisamente Castelmaggiore e
« qualche categoria differenziale v'è reperibile anche
« in piazza Vittorio Emanuele. A tale categoria mi ap-
« pello ora, avendo cercato invano di farlo all'olimpica
« presenza del mio avversario: e la categoria voi mi
« dimostrate esistere anche quì, nel cuore minacciato e
« intimidito del collegio stesso. A buon conto voi, con-
« tadini di S. Pietro in Casale, di Galliera, di Castel
« d'Argile non vi siete tutti sottratti al dover vostro di
» elettori d'ascoltarmi e voi ringrazio dal fondo del
« cuore. Ciò che io chiesi innanzi tutto non fu il voto,
« bensì d'essere ascoltato. Occorre restituire a queste
« generose e povere terre il senso del controllo, della
« discussione, della responsabilità. Perchè voi, ora, siete
« veramente irresponsabili e meritevoli di una grande
« pietà. Non vi è favola, non improntitudine, non im-
« broglio polemico che non vi sia stato insegnato, im-

« posto in modi subdoli e come articolo di fede! Gli
« appaltatori del metodo, antico quanto la menzogna
« rappresentativa, e che fu, è, sarà il sublimato della
« demagogìa d'azione, giustificano la loro arte con la
« solita lustra del fine. E dicon male dei gesuiti, e vili-
« pendono Machiavelli! Ogni espediente di guerra, a
« questa stregua, è sanato dalla vittoria, peggio, dalle
« intenzioni. Tutto serve pur di demolire: la violenza,
« l'imboscata, il baratto, il ricatto, la diffamazione, l'in-
« sinuazione, l'intimidazione, il boicottaggio spinto sino
« alla ferinità, contro vecchi, infermi, lattanti. E questo
« nella pretesa infantile e megalomane, criminale e paz-
« zesca d'essere i soli possessori della verità, contro il
« resto dell'universo schiavo della frode. Ma voi stessi,
« contadini, un giorno terribile e vendicatore, quando
« sulle rovine della civiltà che a salti mortali si pre-
« parano, spregiando le dure e meritate conquiste gra-
« duali e la ordinata disciplina dello sforzo, vi farete a
« chiedere ai nuovi dittatori quella giustizia, quella ric-
« chezza, quella integrale libertà di cui oggi vi son tanto
« prodighi in promesse, avrete allora — troppo tardi —
« la ennesima riprova che sulla menzogna, sulla sor-
« presa, sull'ignoranza e sulla violenza non si edifica
« che altra violenza, altra servitù, altra istrioneria. Peg-
« giore della vecchia, perchè avrà perduto ogni vernice
« di tradizionali guarentigie morali, giuridiche e reli-
« giose e troverà sanzioni implacabili nella legge del
« taglione.

« Aprite gli occhi, se il tempo ancora lo consenta.
« I nostri avversari ingarbugliano gli elementi del-
« l'esame, mischian noi con chi mai nulla di noi spartì,
« confondono responsabilità, ci addebitano quanto sempre
« combattemmo in dieci battaglie e in venti anni d'osti-

« nata protesta contro tutti i fortunati, tutti i potenti;
« in una parola, tentano far di noi erba fascio con la
« mala compagnia dell'affarismo dissanguatore, del gi-
« rellismo intrigante, dell'ascarismo sistematico, e ci
« calunniano mettendosi in salvo dietro la vostra ine-
« sauribile credulità, perchè sanno che dal prevalere
« nostro, dalla instaurazione del costume politico, della
« morale pubblica, della rettitudine intellettuale che
« propugnamo, offrendo la garanzia di una vita di fe-
« deltà ai principii e di incontaminatezza cristallina,
« quasi tutto l'arsenale della lor facile propaganda di
« accusa, si spunterebbe nel vuoto. Togliete il contorno
« impressionante critico della mala vita pubblica impe-
« rante, lasciate ai socialisti soltanto l'ariete della loro
« idealogia ricostruttiva, e vedrete quale deserto si aprirà
« alla loro marcia. Avversari incomodi, dunque noi;
« direi — con un'immodestia che sento legittima e ne-
« cessaria — essere soltanto noi avversari incomodi sul
« serio al socialismo. E ciò spiega il furore con cui
« queglino che, se sinceri, dovrebbero plaudire il nostro
« sforzo elevatore e risanatore, aggrediscono le scolte
« impavide e brevi che escludono in termini le tar-
« tufferie, le iniquità, i tradimenti al paese, da anni ed
« anni impuniti e trionfanti. Occorre molta « Banca Ro-
« mana », molto «Palazzo di Giustizia », molto « 1898 » a
« mantenere dentro voi, contadini, vivo e irremovibile
« il convincimento della fatale inettitudine, dell'orga-
« nica infermità, della crescente malvagità e cecità degli
« istituti, e trasformare il convincimento in odio mor-
« tale. Così si stende nel paese il sedimento di un con-
« flitto il quale, proprio nell'ora in cui la patria e la
« razza riconoscono forze e mète e stringono le volontà
« dei migliori a dar corpo a quell'unità spirituale e ma-

« teriale troppo inadempiuta e invano attesa, ci profila
« l'orrido ceffo della guerra civile. Un baratro per tutti,
« contadini, e prima che d'altri del proletariato. Quale ma-
« turità invero tecnica, negli stessi suoi organi dirigenti,
« quali poteri inibitorii, quali riserve di adeguatezza
« alla gestione sociale, possiede esso? L'inganno cri-
« minoso è quì. Pur la voragine attira e « Marcel di-
« venta — ogni *buffon* che parteggiando viene ».

Le maschere.

« Ho la bocca amara, ma limpido il pensiero e il
« cuore. Nè le ingiustizie, le ingratitudini che, per in-
« sinuazioni stolide, mi moltiplicano coloro stessi che
« ieri, in nome del diritto, della cultura, dell'idea libe-
« rale, difesi contro i conservatori e i poteri pubblici
« pavidi e violenti, non mi faranno nemmeno oggi e
« domani, piegar costa. Rimarrò tal quale fui. E com-
« patirò la goffaggine degli avversari indotti e rispol-
« verare la prosa che Luciano Zuccoli arroventò al mio
« indirizzo, quando scendevo a difendere nell'anarchico
« Battacchi quella verità la quale è sopra gli uomini, i
« partiti, gli istituti e le loro miserie. Ebbene oggi, non
« mutato io e disposto più che mai a ripetere il dover
« mio, Luciano Zuccoli credo non riscriverebbe la sua
« invettiva. Tocca a loro, ai socialisti, riaccreditarla,
« in un farnetico d'animosità che mi onora.

« Ebbene, maschere mie, il giuoco non riesce. C'è,
« oltre il numero, la coscienza, lo spirito del corpo elet-
« torale che presto o poi reagiranno. Noi vi obblighe-
« remo, maschere, a mordere la polvere dentro il cerchio
« asfissiante delle vostre complicità settarie. Non siete

« più nemmeno dei cattivi socialisti. Siete dei transfughi
« da ogni rispettabilità polemica. La vittoria vi rotolerà
« sopra lasciandovi illividiti. Il fallimento verrà poi.
« Nessuno pagherà le cambiali tratte sulla buona fede
« del proletariato. Sarà, in buona sostanza, la catastrofe,
« ma non quella che sorride all'alcoolismo verbale dei
« rivoluzionari, sì bene quella che brucherà la tela
« eroica di cinque secoli. Il mito di Sansone. Speriamo
« si risolva in farsa e torni Lecocq a musicarla ».

Questo dicevo, a modo di ultima dichiarazione, ai
contadini di S. Pietro, di S. Giorgio ier l'altro, iersera.
Non conta? Pazienza. Conta per la verità e chiamo voi,
assemblea plenaria del Collegio, mallavadori di essa.
(Applausi).

Le riforme.

M'accorgo del soverchio mio dire. Parlo da quasi
due ore e non sono, non sarei, che all'introduzione. Per-
donerete. La lotta ormai è — per il *leit-motiw* socia-
lista — ridotta tutta sulla guerra. Dovevo accettarla e
quì riassumerla. Ma, nella lettera mia prima agli elet-
tori, impostavo da parte mia, e per voi, la lotta stessa
sul binomio guerra — riforme interne, e le riforme spe-
cificatamente facevo consistere in tre ordini: 1.° in una
possente opera di onestà e sincerità di governo rispetto
ai partiti e alla responsabilità ministeriale; 2.° in una
concezione *istituzionalmente* liberale dell'organo Stato,
sì da attaccare del piccone l'avviluppante carcinoma

burocratico-parlamentare e imporre, a qualunque eroico costo, un disegno, liberato dai propositi generici e verbali troppo ripetuti, storicamente genuino di autonomie locali, con poteri adeguati e funzioni creatrici; 3.° in un'audace, preveggente, grandiosa politica d'opere pubbliche d'iniziativa e disciplina statale, di fini nazionali, coordinante i molteplici aspetti della bonifica o colonizzazione interna e cioè: redenzione delle terre dalle palude, rimboschimento, viabilità, strade vicinali, raccordi e completamenti portuali, navigazione interna, appoderamento del latifondo bonificato, trasformazione del latifondo incolto, lotta antimalarica, demanio nazionale, politica liberatrice integratrice dei Consorzi come insuperabili organi produttori, conservatori, distributori della ricchezza comune. Pernio un saldo ed alto spirito nazionale in cui distruggere il malseme del localismo e la fosca clientela di Montecitorio.

L'accenno sommario della mia lettera vorrebbe ora sviluppi degni, tanto più che i miei volenterosi tentativi di materiare la propaganda comiziale di onesta e solida discussione in proposito, come il corpo elettorale avrebbe o dovrebbe aver diritto di pretendere, vennero premeditatamente frastornati dal chiasso beceresco e dalla fatua tracotanza della ben più comoda guerriglia personale, alettatrice dei merli e tanto propizia alle perorazioni pirotecniche. Disgraziatamente c'è un limite alla resistenza mia e vostra: nè, all'ultima ora elettorale cui siam giunti, posso riconvocarvi a riprendere il discorso. Breve dunque, sintetico, a volo, sarà il quadro delle motivazioni che ai tre ordini di riforme io darò. Ma spero riesca limpido il pensiero mio e più limpide sieno le conclusioni cui dall'esperienza e dalla dottrina fui tratto e sempre più mi confermo. Soltanto vi prego di

porgere attenzione meglio che alla *parola*, allo *spirito* de' miei postulati; il quale crea la continuità, la coerenza, l'armonia delle parti nel tutto, anche là dove sembri, alla parola, allentarsi o sconnettersi o ricredersi qualche fondamentale principio del mio pensiero.

Muoviamo, innanzi tutto, da una premessa centrale onde scende e si svolge la catena dell'argomentazione. La guerra libica — dissi e scrissi fin dai giorni accaldati e incontrollati della spedizione — non può, per il suo ufficio ideale, anzi universale sugli aspetti molteplici della rinascita italiana, giustificarsi, assolversi, completarsi, tradursi che in una sua immediata correlazione con il problema interno. Invece di recidere le forze e le speranze della rinnovazione, della trasformazione, dobbiamo dimostrare che esse furono moltiplicate, sollecitate, specificate: invece di opporsi per l'esaurimento o il costato sforzo enorme a radicalissimi disegni e ad audaci instaurazioni, deve esser vero il contrario, ovverossia che radicalissimi disegni e audaci instaurazioni d'ordine etico, d'ordine tecnico, d'ordine istituzionale, trascinati vanamente lungo gli anni della sonnolenta pastura, nell'atmosfera eroica, volontaria, giovine dell'impresa, trovano la loro unica soluzione, il loro imperativo categorico. Ma deve aggiungersi: l'ostacolo sordo e dissolvente, anche per una grande politica interna creatrice, fu sin qui il prevalere di interessi di casta e di categoria, il resistere e l'incancrenire dei gruppi locali, degenerati spesso sino al campanalismo, e quindi la obliqua intrusione della clientela e dell'ascarismo elettorale nel campo delle idee e dell'interesse pubblico: in una parola, quella morbida industria del compromesso che dal Depretis al Giolitti ha irretito il parlamentarismo trascinandolo a diventare per azioni e reazioni,

dal corridoio e dal gabinetto al collegio e al municipio, l'organo diffusore della corruzione e il dissolvente antinazionale per eccellenza. *(Applausi)*. La patria e la nazione, la storia e la fede, la povertà e il sacrifizio ridotti a un pretesto, a un motivo tribunizio o ditirambico, non avrebbero riscattato un suono sincero e una sanzione rivendicatrice che traverso un grande bagno idealistico, una grande prova collettiva; ed ecco il valore gentile e pio, sperimentale e incomparabile della guerra come condizione di tutto un rinnovamento del costume interno e del vincolo nazionale. Chi sa morire è redento; chi paga delle sostanze e della vita, trasfigura sè stesso e, ove ne venga, al baratto, al ricatto, allo sfruttamento politico non torna. Ha riacquistato il senso e la religione della madre cui, pur nel bordello, fioriscon gigli e spuntan ali di colomba. *(Applausi)*.

No, avversari che sputate sulla madre: la giustificazione nostra della guerra, non è in un saturnale di ebbrezza ferina: solo i cavalieri sono eroi e il valore della vita è commisurato esattamente all'atto della morte, se ne sia fatto dono consapevole alla gloria e alla felicità dei fratelli. Così dalla guerra noi derivammo la certezza che invece di compiere un delitto dissipatore, l'Italia, provandosi, controllava e si riconosceva nelle fedi, nelle energie meravigliose indubbiate da oltre trent'anni di stillicidio e di biada mendicata; ritrovava il suo fato e la sua strada.

Giolitti e la storia.

E data dalla guerra se la torma del gregge all'aculeo del montecitoriale padrone, levò gli occhi e le anime abbrividendo: se lo stesso Giolitti, timoniere da

corsa, disse parole apostoliche, fece cose pure, grandeggiò di animo e di volontà rompendo l'ombra di un governo scaltro piccino per entrare nella storia.

Binomio dunque, anzi identità; la guerra è inscindibile dalle riforme interne: nel solco della guerra urgono le condizioni di tutta una nuova atmosfera ideale che ritempreràil costume e il sentimento della nazione. E spunteranno i primi segni di quella sincerità di programmi che la responsabilità crea e contraddistingue: nasceranno le divisioni utili, sprizzeranno le faville luminose. Urti, anche pericoli, febbri, sussulti, non importa. Ma vita ed esperienza educativa. E disinteresse contro la muta dei cani da preda a destra e a sinistra. La storia non si svolge in grandezza e gloria civile che per quel tale disinteresse deriso e vilipeso come un'abbominazione servite dai socialisti.

Ma la connessione tra guerra e riforme spazia assai oltre del campo etico o idealistico. Le stesse riforme tecniche vi si debbono informare. In un mio recente volume, *Gente Latina* (1), descrivendo le linee ideali di un nuovo Risorgimento, per ritorno alle origini, ho creduto, e a stagion sgombra di miserie elettoralizie, darne larga motivata prova. Non pretendo rimandar voi a leggere libri miei, posti, in genere, all'indice di tutte le chiese. E però riassumo.

(*Segni di vivissima attenzione*).

Uno degli effetti migliori della guerra universalmente e troppo alla superficie lodato, fu il risveglio della coscienza militare. Sulle prime anzi, secondo il costume estemporaneo del nostro popolo, parve esplo-

(1) *Gente Latina*, Milano - Puccini - Via Ciro Menotti, 2 — lire 2.50, 1913.

desse con la violenza di un plebiscito. Unità, volontà e forza: tre aspetti dell'identico bisogno e l'uno sorregge, malleva l'altro, mentre insieme testimoniano di quella raggiunta maturità politica e morale che è stata il desiderio vano di interi incompianti decenni di macerazione soggetta. In parte l'estemporaneità rese labile, l'esplosione sentimentale; ma in parte il fenomeno si concretò in una decisa posizione di pensiero e di spirito che, diramandosi per tutte le direzioni dell'attività politica, ha investito ormai l'intera vita pubblica e si è polarizzata, se non tutta nel ristretto cerchio della definizione nazionalista tesserata, in quel ben altrimenti ampio flusso d'idealità nazionale, fattiva, risoluta, realistica cui mi onoro, soldato della lontanissima vigilia, in giorni deserti, inascoltati, d'appartenere. Vuol dire che la coscienza, la psicologia della classe dirigente molto è mutata. Vuol dire che di tale mutazione occorre far conto capitale, specie nella risoluzione pratica di alcuni di quei gravi problemi in cui il rapporto unitario di nazione, rispetto agli istituti, determina la bontà, l'accettabilità delle risoluzioni in discorso.

Contro l'accentramento.

Ora, al vertice del gran problema del risanamento istituzionale, sta senza dubbio il conseguente problema della riforma amministrativa dello Stato. Dico riforma amministrativa per semplicità e rapidità formale o convenzionale d'assunto. Ma nel pensier mio non è dubbio che una riforma seria, durevole, profonda del barocco pachiderma statale, non va limitata a una funzionalità amministrativa secondaria e derivata, bensì deve investire il modo stesso d'applicazione istituzionale del principio unitario, disciplinandolo, con vigorosa e fiera libertà, secondo la storia e la varia-individuazione regionale della penisola. L'avere indugiato, l'avere esitato in mille titubanze intorno l'estensione di una riforma dell'ordinamento statale, il numero e la qualità degli organi da colpire o creare, originò, fin dall'inizio, l'impotenza dei movimenti successivi in favore di quella chimerica astrattezza accademica che ha finito con l'essere e il sembrare, il così detto Decentramento. Anche in tale materia mentimmo alle origini. A Camillo Cavour parve necessario precipitar l'annessione, prima dei ducati (chi ricorda più le resistenze accorte, magnanime di Bettino Ricasoli?) poi del Regno delle Due Sicilie: e l'annessione avvenne per dittatura burocratica accentratrice. Così la liberazione assunse più il carattere di una conquista subalpina che di una partecipazione elettiva e il carattere, che, nel concetto dello Statista sovrano, doveva essere transitorio e sopportato ad evitar pericoli da lui ritenuti mortali all'unità — durò mezzo secolo e ancora è ravvisabile nell'idropica ventosa burocratica odierna, dove quando cessa l'egemonia ex-subalpina, dilaga l'invasione meridionale, inarrestabile.

Monsù Travet.

Morto Cavour, i cui ultimi desideri si volsero a cercar subito un'attenuazione decentrativa e un riordinamento coraggioso dell'amministrazione, dopo pochi anni la volontà degli interpreti superstiti s'infranse. Rimase assillante nella letteratura politica migliore il problema, e dal Farini al Berti, auspici il Lanza e il

Minghetti, si tentò riprenderlo colà dove la morte lo aveva spezzato tra le mani del grande Edificatore. Invano, invano, invano. S'affacciò la democrazia, premettero le sventure dell'unificazione, sminuirono gli uomini, imperversò l'onnipotenza parlamentare, cioè, con il parlamentarismo sorse e ingigantì per prolungamento automatico l'ombra radente di esso: il funzionarismo, vivaio della clientela e del mutuo puntello, ponte di passaggio maestro al socialismo demolitore, accentratore, livellatore: miserabile, parassitario, ventraiuolo: piaga degli istituti, maschera del controllo, irresponsabilità anonima, scuola di viltà, sofisticazione del diritto, dissipazione del pubblico denaro, difformazione tardigrada d'ogni ordine tecnico, castigo e pitoccheria de' suoi membri prigionieri, motivo di ribellione legittima a quanti lavorano e producono, liberi e responsabili, contro le taglie e la cospirazione dissanguatrice dei sedentari preposti al *sabotage* ufficiale dell'amministrazione. E la prima vittima, incompianta ma veramente lacrimevole, del fenomeno triste, è il funzionario stesso. Il quale non ha modo di sperar redenzione vera, se l'organo dissolutore e martoriante non è spezzato, trasformato in un circolo di vita libera e di idoneità funzionante a servizi produttivi. Se non che finora l'ottimo funzionario s'arrovella, si rivoltola sulla graticola, fa della sedizione, elegge Campanozzi e non ha trovato, o voluto, per una paura pidocchiosa, trovare la leva della sua redenzione. Noi gliela offriamo. Si stringa e combatta per la libertà, per il rendimento tecnico, per la tutela del bene pubblico, per l'onestà, per la distribuzione razionale ed economica dei servizi e, da funzionario fatto cittadino, si avvierà alla risoluzione del problema per sè e per gli altri. Ma pensi che si tratta di una radicalissima

instaurazione organica dal centro alla periferia, con l'eliminazione giusta progressiva, possibilmente indolorifica, della troppa zavorra: si tratta cioè di dar mano a quella vasta disarticolazione funzionale che rechi respiro libertà, responsabilità, semplicità alla macchina immane, nelle sole sue membra essenziali conservabili. E se *monsù Travet* non si convince ad abbandonare una politica di sopraffazione, di impunità disciplinare, di difesa del parassitismo, di superfluità ingombrante: la politica angusta della categoria e della minaccia, per sentire che il suo posto decoroso e utile gli si aprirà soltanto in una riforma fondamentale del congegno — vuol dire che *monsù Travet* merita il naufragio.

Le grandi autonomie.

Punto fermo, leva di sostegno al compimento o all'avviamento della grandiosa riforma, devono essere due concetti: 1.° risolvere il mostro burocratico accentratore in un vasto ordinamento *istituzionale* di autonomie, vive per i poteri, gli organi congrui, per lo spazio, per la ricca atmosfera storica in cui si ricollegheranno; 2.° considerare le autonomie istituende e i loro organi come necessario sviluppo delle premesse ideali del Risorgimento, contenuto specifico e salvatore della monarchia unitaria. Mi manca il modo di sfiorare, sia pure per sintesi, il formidabile argomento. Ma l'evidenza delle mie proposizioni, almeno alla cultura liberale, dovrebb'essere ovvia. Senza autonomie *istituzionali*, il dibattito sbocca in una malinconica logomachìa. E i tentativi d'azione menano ai pallidi rimuginamenti del marchese di Rudinì, all'amorfa Lega per l'autonomia comunale

(assurda concezione antitetica dell'ex-riformismo bloccardo, svanita in una addormentata esercitazione informativa antologica, versiforme e... inconcludente) all'altra Associazione nazionale per il decentramento fra le Provincie (buona la Provincia, che va damolita, e molto atta a farsi promotrice di una terapeutica conservativa dissimulata sotto il press'a poco dell'autonomia!). Tentativi desolanti perchè scardinati dal principio dei principii, cioè che le autonomie ad essere vitali, storiche, operatrici di vita e di storia, hanno da profondare in terreno proprio con organi e dotazioni adeguati. Tasto delicatissimo per molti: nè me ne stupisco. Fu delicato per il Cavour, che lo toccò, contro la dottrina e l'abito suo mentale, per la prima volta forse in perdita e rimorchiato; poteva essere ritenuto delicatissimo e pericolosissimo, sulla scorta di quell'esempio, fino al 1870, fino al 1880, cioè al suffragio allargato e alle prove di solidità crescente delle istituzioni, che hanno da temere ritorni sciagurati soltanto da devastazioni sovvertitrici: dopo, e sino ad oggi, le preoccupazioni non mi paiono e non sono più ragionevoli. Il male dell'accentramento antinaturale è salito allo spasimo; congiura ad aggravarlo l'irresistibile ampliarsi dei servizi tecnici e amministrativi nazionali e la non meno irresistibile (esasperata dall'interesse elettorale e dalle fazioni sociali democratiche) corsa a tutti i rami d'intervento e di tutela dello Stato. Orbene, a punto per ciò, se la lotta contro la tendenza accentratrice e statosocialatra, nel presente ordinamento funzionale, è disperata, non essendo in potere di alcuna forza umana e divina deviare il patrimonio tecnico della società e la pressione aumentante dei singoli a parteciparvi, ed essendo soltanto lo Stato giuridicamente, naturalmente chiamato a coordi-

nare d'ufficio proprio, a creare e distribuire i grandi servizi nazionali in rapporto al diritto e al contributo degli individui (ed è sulla natura legittima o sofistica del limite alla funzione dello Stato, il terreno sdrucciolevole così propizio ai roditori) — la stessa lotta, pare a me, avrebbe esito ben diverso affrontata dentro i baluardi delle autonomie storiche da noi invocate, le quali scriminerebbero i servizi, industrializzerebbero sul serio economicamente lo sforzo, costituirebbero le distinzioni chiare e insuperabili dell'uno e dell'altro ente, in modo da mettere il cittadino prossimo e partecipe all'esperimento locale — il più educativo perchè facilmente controllabile — in grado di opporsi alla degenerazione statale istigata dall'ideologia e dalla pratica socialista a scopo di più agevole conquista.

Nè vedo quali insidie le autonomie regionali di questa vitalità e personalità istituzionale, potrebbero fermentare contro l'unità. L'unità si logora, si deforma sul travestimento dissipatore e vessatorio che l'accentramento organico determina: l'unità può esser deprecata dal cittadino che vede morire il Comune, disperdersi la storia e il genio regionale, falsificarsi i vincoli nazionali, patire il non meritato castigo della camicia di forza pur dove il libero muoversi sarebbe il migliore alimento alla disciplina nella patria compromessa da amare rivolte psicologiche, da stolti inciampi al produrre, da grida soffocate nelle quali affiora talvolta la nostalgia del campanile e la sinistra rappresaglia della separazione. Si pensi al dramma, grottesco e spaventoso. ancora non scritto del nostro Comune. Dramma il quale, s'inizia con la inverosimile cecità dell'avere, all'atto dell'unificazione, riconosciuta e sanzionata l'unicità di categoria dell'ente; sì che, a uno stesso piano giuridico e

funzionale lasciammo il grande e il minuscolo Comune Bologna e Casalecchio, Milano e Greco, Torino e Quinto, Genova e Sturla, Venezia e Murano, Firenze e Montaione, Roma e Roccapriora: un'assurdità che è un crimine agli uni e agli altri, che scarnifica il grande e storico centro della elaborazione del genio nazionale nella varietà delle sue testimonianze, e infagotta di porpore carnevalesche, schiaccia d'oneri ideali e materiali, turlupina per rettorica ubriacante quelle caricature municipali che, nel migliore dei casi, eludono le leggi sonanti e crudeli, mistificano le verbali loro attribuzioni di edificazione civile (e come vi lagnate se la scuola rurale, e non rurale, è una stalla, se il maestro vuol fuggire e ricoverarsi alla sferza dello Stato, se mancan medici e levatrici, se i servizi o contributi ospedalieri e manicomiali sono una derisione, se l'acqua è fetida, le strade una traccia... ideale e via dicendo): — in conclusione il grande Comune, quello della storia e della gloria, perde spazio e nati suoi, ugualmente si dibatte sotto tutele statali che sono un obbrobrio e una stupida diminuzione civile, mentre il piccolo arresta e spezza la continuità saliente della vita nazionale. Ambedue muoiono nel peggiore dei modi, fallendo, perchè non si comprese che al grande Comune occorrono oltre i mezzi, le libertà particolari alla sua particolare esistenza, libertà tributarie, libertà istituzionali cioè creatrici, e al piccolo Comune, ereditato dal piccolo staterello che esauriva la sua vita breve all'ombra dell'aquila straniera, nel secco rivoletto delle sue frontiere, in una economia statica, preistorica, bisognava allargare per delegazione periferica o consortile i benefizi della grande e legittima comunità, ripristinandogli il carattere originario e sì ge-

niale della parrocchia, una delle creazioni maggiori dello spirito giuridico ed etico italiano.

Il grande Comune italico e la Dieta.

Le conseguenze tiratele voi, cittadini. Dobbiamo tornare al grande Comune italico e abbattere la sterpaglia su cui vegeta il parassita accentratore. E il grande Comune abbia i poteri adeguati; e l'ordinamento comunale s'ingrani in un altro immediato successivo organo istituzionale ugualmente informato al genio particolare del Comune, nelle regioni ove fu un giorno lo Stato ed ove oggi può nascere sulle rovine della ermafrodita (nemmeno femmina, perchè non madre) provincia, l'istituto idoneo e propizio alle attività e alla particolar disciplina regionale, l'istituto che io indico col nome germanizzato di Dieta, sì dantescamente infuso di gesta comunali e di resistenze italiche, e che, se non dantescamente, italicamente possiamo fare aderire in uno spirito assai più largo e profondo, meno formale e amministrativista dell'austriaco, al vecchio ed eterno suolo giuridico italiano. Comune e Dieta restituiranno all'Italia, con la libertà del respiro, la libertà diventata abito, cioè responsabilità politica, la rispondenza degli istituti con la terra e la sua storia, la palestra quotidiana degli esperimenti per le gerarchie e, sopratutto, ciò che nella sterile miseria coatta abbiamo perduto: l'emulazione regionale nell'iniziativa per concorrere alla saldezza e grandezza del tronco unitario in Roma, garentia nazionale a tutti. Direte poesia questa? E chimera e pericolo e sofisma? Vediamo. Qual'è la più forte giustificazione, non della forma generica, nè di questa o quella mo-

narchia, ma del principato plebiscitario italiano che è, non dimentichiamolo, nelle origini, nei modi, nello spirito cosa assai assai diversa da tutte le altre analoghe, in nomenclatura, d'Europa? E' un luogo comune, vero? La monarchia nostra sovratutto si giustifica e si venera per essere essa il fondamento incrollabile dell'unità, della disciplina nazionale. E qual'è il nemico maggiore, ad ora ad ora, della monarchia e dell'unità? Lo Stato, nel suo modo di formazione antitaliana, pneumatica, scialaquona, liberticida; e più il Governo responsabile, il quale da trent'anni aggrava e approfondisce i mali d'origine empirica ed estemporanea dello Stato succhione e accentratore. Continuiamo. Qual'è la critica storicamente e idealisticamente più minacciosa rivolta alla monarchia, dalla formazione unitaria in poi? La critica di Giuseppe Ferrari e di Carlo Cattaneo, specie, nell'ordine pratico, quella del Cattaneo, essendo errata nell'ordine ideologico la pregiudiziale storica ferrariana. In altre parole, il principio federale il quale, formidabile per le specifiche condizioni di rispondenza formale storica, fallì alla repubblica soltanto, perchè la repubblica non dava e non poteva dare garentie valevoli alla unità federale mettendone, d'elezione in elezione, in giuoco l'esistenza: nè la repubblica avrebbe potuto nascere, se non per arbitrio dittatoriale, unitaria: la sbagliata genesi di Giuseppe Ferrari investì la più realistica preparazione di Carlo Cattaneo, e insieme l'una e l'altra previsione fallirono pur nel mancato sogno di Giuseppe Mazzini.

La fatalità del monarcato.

Ma attenti. Fallì la concezione federale per l'introvabile pernio che la disciplinasse: le egemonìe secolari delle provincie, la macerante dominazione straniera, la lontananza e l'infrequenza degli scambi, la gelosia e, talvolta, l'odio ereditario, non potevano risolversi nella sola comunione linguistica. D'altro lato il Comune due e trecentesco fatto Stato, a Firenze, a Venezia, a Genova pervenuto a una meravigliosa rappresentazione nazionale dagli apparenti o contingenti interessi in contrasto, avendo sopra e contro alleato di volta in volta ai singoli, più spesso allo straniero, il Papato d'Ildebrando, di Leone, oppose una resistenza secolare al genio unitario dinamico e insopprimibile nell'idioma. Il Ferrari lesse negli episodi, non colse la sintesi remota e virtuale e però venne traviando riducendosi tardi, disorientato, abiurante, alla deriva. Bastava che il pernio si rivelasse con l'armata capacità alla iniziativa: bastava che l'autorità alla disciplina s'incarnasse in un agente storico, saldo per secolari prove, italiano per tradizione o interesse o ambizione levata ad apostolato, e il problema federale od unitario dell'indipendenza sarebbe escito dall'incorporeità della profezia, dalla nebulosa dei confessori per entrare nella dura trama dell'opera. L'ombra dell'antico Comune repubblicano, da campanile a campanile, impediva una qualsiasi lusinga sulla possibilità di fusione, o di stretta intesa: nell'assenza di un principe nazionale, nella svuotata larva delle repubbliche comunali, nella chimerica astrattezza dell'ideologia neoguelfa e nell'assurdo di un Papato nazionale insorgente contro il dominio e la preda dei regni e degli

imperi cattolici più fedeli e quindi più stretti a lui — il problema unitario si mostrava non meno disperato del problema federale. E come al Balbo, al Rosmini, al Gioberti necessariamente era mancato il Pontefice; al Ferrari e al Cattaneo mancava la leva, al Mazzini il centro ideale, chè la sua « Roma del Popolo » altro non poteva, allora, suonare della magnanima ipotiposi passata alla letteratura tra il sangue dei vati e la gesta favolosa di un Paladino quasi irreale, generato dalle nozze tra l'etere e il Sole. La spiegazione della fatalità sabauda; la genesi della Monarchia rivoluzionaria, romantica sino alla ballata eroica, realistica sino ai confini del contratto, o del baratto, (Cavour al telaio, impassibile e ardente, cinico ed estatico) è, tra questi termini negativi e tumultuari, evidente, espugnante le nostalgie tardive, gli odii postumi, le logomachie di qualsiasi sopraffatto implacabile. Perchè balza sfolgorante la risoluzione del problema tragico e dedaleo, con il balzare al primo piano, banditore dell'iniziativa, volontario e responsabile, del Principe vetusto e possente nella tradizione, irresistibile nell'offerta. Elettore di se stesso ed eletto da tutta la storia antica e nuova della gente italiana.

Allora soltanto il nodo è reciso per sempre. Contro la letteratura, contro la forma ereditaria dei grandi secoli, contro la Rivoluzione e la Conservazione insieme, contro l'Impero e il Papato, contro Mazzini e genuflesso il Gioberti, contro Milano e Roma, l'Accademia e il Comizio, il Salotto e la Setta, ecco l'Emanuele, ecco questa inverosimile e più vera della verità medesima, monarchia italiana, unica nella genesi e nello spirito, paradosso alla filosofia della storia, fato alla poesia, che troppi italiani non sanno, troppi, dico, fra coloro che la servono con ignobili spiriti di cortile, o ne ingrassano tradendola per conta-

minazioni bifronti, le quali la compromettono e l'offuscano. Ma noi che crediamo di sapere, vigiliamo a non occultare alcun termine del gran fatto e innanzi tutto questo: la monarchia, combattuta ma inarrestabile, salì il Quirinale perchè le si riconobbe la particolare predisposizione storica ad assumere e promettere di garentire nell'unità la sottostante indelebile verità federale. Risolse cioè l'enimma storico, superando i sospetti ed i limiti della forma, in una mirabilmente maturata concretezza dello spirito: tradizionale ed ereditaria mallevadeva il patto dell'unità, ferma ed organizzatrice coordinava intorno a sè, senza ucciderle, le libertà regionali della storia, allargandole e approfondandole nel terreno generoso di tutta la famiglia italiana. E le si riconobbe un'altra sperimentata e gloriosissima virtù: essa stessa (come del resto accadde delle maggiori monarchie sopravissute al diritto divino, dalla germanica all'inglese) aveva, nel suo periodo embrionale d'assettamento e delineazione individuale, girato il capo delle tempeste e fondata la tradizione nel popolo, abbattendo la baronìa oltracotante, maschera feudale d'egoarchismo antinazionale e antiunitario, in benefizio della disciplina nello Stato e della libertà nel Comune: sostanza reale federativa che s'instaurò nell'unico Stato italiano autonomo e veggente, salvo per le armi vittoriose e consapevoli, spesso audace e geniale nella scelta degli amici e dei nemici, virilmente e securamente volto all'avvenire.

L'argomento comporta illazioni semplici e dirette. L'antinomia tra il Principato e la tendenza federale, in quanto salvasse la persona storica della provincia traendola ad un vincolo largo e razionale per i superiori interessi dalla nazione, era più nel giudizio e nel verbo fazioso che nella realtà. Di guisa che presentando il

Principato caratteri d'idoneità indiscutibili ad assumere la materia storica della rinascita, senza snaturarne le radici, ed essendo l'unico baluardo escogitabile dell'autorità davanti all'Europa e della fiducia del popolo italiano, fatalmente in esso non poteva non sboccare e non inalvearsi la Rivoluzione. Le antitesi si ricomposero in una più alta coerenza, le apparenti deviazioni formali ricondussero a una direzione più dritta e più decisiva e la repubblica vinse nell'aborrita insegna del Monarca. Meraviglia delle meraviglie! I servi-nati eludono coscienza e responsabilità bestemmiando il miracolo, noi che non abbiamo bisogno di gesti e di chiacchiere rosse ad essere veramente, irreducibilmente liberi, pieghiamo il capo e il ginocchio benedicendo. Soltanto rimbrottiamo che alla mirabile monarchia edificatrice la cultura e il carattere dei sopraggiunti non abbiano recato il contributo di una gagliarda e intima nutrizione, sì da comporle la volontà e l'anima ordinate a mète limpide, sempre limpidamente avvertibili. Ma la colpa è nostra, non dell'Istituto, o almeno assai più nostra che di esso. Infatti le calamità del regno umbertiano risalgono alla diserzione dei depositari per ufficio della coscienza nazionale. Infrollendo tutto d'attorno, come poteva esser quercia e fiamma il simbolo?

Il quale io ho voluto una volta ancora dimostrare, per i predetti cenni, non ostacolare nè aver a temere una riforma radicalissima e decentrativa dell'ordinamento dello Stato, ma da essa doversi attendere quella medesima rinnovazione di contenuto storico e di coesione unitaria che critici repubblicani attribuiscono alle peculiarità della forma. Il vero è che mentre la repubblica federale non riuscirebbe ad essere o escluderebbe il bene sostanziale e preminente dell'unità, la monarchia

decentrata risolve nel suo pernio fisso il problema unitario rinvigorendo, con le libertà istituzionali specifiche al loro carattere storico, le parti singole e differenziate della nazione.

Altro aspetto fondamentale questo onde prende una eloquenza dimostrativa incomparabile il nostro liberismo idealistico e deterministico insieme, etico ed economico, a riprova di esperienza e di fatti. Non riconosciamo per ciò alcuna differenza tra la difesa delle autonomie istituzionali nel campo dello Stato e quella dell'individuo nel campo sociale: — quelle non negano, anzi riconfermano o ripristinano la disciplina unitaria della nazione: questo non s'oppone e non attenua, anzi ricostituisce, l'organo e la funzione di una superiore solidarietà. Come l'autonomia è antitetica all'anarchia, così l'individualismo nega l'egoismo e conseguente violenza corruttrice. Concorrenza vale libero giuoco di emulazione, non di preda. Ed è un ultimo sofisma innocuo far risalire all'individualismo, gloria immortale della civiltà cristiana, unico trofeo superante le rovine verbali della Rivoluzione e dei « Diritti dell'uomo » l'egoismo roditore e livellatore espresso dal ventre socialista e dalla degenerata bestialità della lotta di classe. L'individualismo che negli ordini dello Stato, istituito per le autonomie, sarà l'antidoto al veleno accentratore, negli ordini sociali salverà il mondo dalla reversione decapitante e ugualitaria del numero. Proclamiamo ben alti i grandi principii della dottrina, altrimenti nessuna azione, contro gli errori e i sofismi che le si muovono dalle opposte parti, avrà efficacia preservativa e duratura.

Ed è soltando tornando ai grandi principi che potremo ricondurci alle grandi riforme; e le grandi riforme sono la premessa e la conseguenza insieme, l'origine e

la dimostrazione dei grandi partiti. Purtoppo questi assiomi paiono codinerie e da ogni parte si cospira a deriderle. È così facile e fiorita la via del piccolo barcamenare, dell'industria pantofolaia! Ed è, viceversa, si aspra e flagellata l'opera rettilinea dell'attacco frontale, a viso scoperto e a braccio inflessibile! Ma resta poi a vedere che senso abbiano i lagni sulla decadenza, sull'anemia spirituale e morale della vita pubblica, quando nessun tentativo serio si compie a ridonarle sangue e muscoli. Per esemplificare, restando all'argomento del mio discorso, possiamo assumere senz'altro la verità di questa tesi che pongo a caposaldo del mio programma d'azione e che dovrebb'essere articolo di fede del partito liberale riordinato su basi e metodi e forme *nazionali:* « Senza una riedificazione coraggiosa e veggente delle autonomie che la regione, nella storia, espresse; senza un coordinamento istituzionale di esse al fulcro statale che le disciplini all'unità e vi si ritempri, è impossibile, assurdo sperare quel rinnovamento dello spirito degli istituti e della loro virtù progressiva che è la sin quì vana attesa del partito liberale ». — Dal che si deve dedurre una conseguente seconda verità, questa: — « senza una riforma profonda dell'ordinamento statale, tutte le altre ipotetiche riforme, le quali riempiono gli schemi verbali dei partiti politici di destra e di sinistra, sono, o inattuabili, o sterili, o illusorie, o fatalmente circoscritte in limiti e categorie effimere ». È il caso tipico della ormai favoleggiata riforma tributaria.

La riforma tributaria.

Chi non vede, infatti, l'inanità di quella diluviante letteratura, un po' dilettantesca e molto istrionica, che che da vent'anni di democrazia elettorale dilaga nei prati sazi della polemica iraconda a proposito della riforma tributaria? Non c'è scalzacane candidabile che voglia risparmiare al suo greggie la nota delle « imposte progressive a rovescio » delle « tasse proibitive » e simili arnesi ovvii del tribunato pappagallesco. Ma anche non c'è galantuomo il quale non sappia come in materia di ordinamenti e sistemi tributari sia estremamente arduo procedere a riforme radicali serie ed eque; come da un assetto all'altro non si possa passare se non por gradi ed organi di lenta e ponderata elaborazione, ove si voglia scongiurare il pericolo di sconvolgere lo *statu-quo* del gettito consolidato aprendo una voragine nell'erario che di anno in anno (altro che sgravii!) si vede assediato d'oneri crescenti per funzioni a grandi grida moltiplicate e inarrestabili. Non c'è galantuomo che ignori come tutti i progetti teorici offrano un margine preoccupante di probabilità negative ed incognite, di nuove sperequazioni al posto delle vecchie tanto deplorate. Le quali cose persuadono teorici e pratici, rivoluzionari e conservatori, a una straordinaria cautela, ad aggiustarsi per « rimaneggiamenti » nei quali, da vero, si prova la genialità e la vista sicura dei finanzieri e degli economisti, più tosto che nei colpi di testa od ipotesi dottrinarie. Dal Giolitti al Wollemborg si è dieci e cento volte progettato e discusso un piano di riforma tributaria, inesorabilmente rimasto sulle secche; e non me ne stupisco, anzi me ne compiaccio. Lo stato ha po-

tuto, sia pur sotto il laminatoio di una pressione atroce per fiscalità e disuguaglianza (chi potra raggiungere e colpire santamente per gradi e proporzionalità ascendente, la ricchezza fluida, sinuosa, trasformabile e trasportabile a colpi di speculazione?) attingere i mezzi bastevoli ai fini nazionali di una politica di consolidamento e d'iniziativa anche troppo blanda e tarda. Se avessimo dovuto attendere, o dovessimo, da una riforma gli stessi mezzi per i fini che il tempo dilata smisuratamente e batte a sonori colpi sullo scudo dei nostri imprescrittibili destini, guai a noi! Politica sana e onesta è chiedere un controllo effettivo, inesorabile sulle spese; luce, chiarezza, logica, verità assoluta nell'oscura e sofisticata formazione dei bilanci e mano ferma e umana nello spirito della classifica tributaria quanto alla distribuzione e all'accertamento. Il resto appare fumo e... torsoli di cavolo.

Questo è il quadro odierno. Ma e domani? Evidentemente anche per l'ordinamento tributario lo *statu-quo* ha una scadenza necessaria. E forse la scadenza precipita. Si maturano elementi che renderanno intollerabile l'equilibrio coatto presente. Quella che è la piaga profonda dello *statu-quo*, comincia a dar *pus* unito al sangue. Alludo al problema delle finanze locali. I comuni — abbiamo visto — sono in istato di fallimento istituzionale, le provincie non meno e la realtà gravissima precipita nell'assurda, contradditoria, iniqua confusione dei loro rapporti finanziari e tributari con lo Stato. Antica piaga che ha strappato inutili pianti e inutili bestemmie da tanti anni. Ma ora non se ne può più. L'estremo disagio è raggiunto. Al di là v'è l'arresto ed è prossimo, prossimo. Non si vive che di espedienti. Cioè, per l'efficenza degli Enti locali, si agonizza. E come si può rimediare? Ditelo voi, elettori. La grande radicale riforma tributaria è un tutto strettamente connesso e dipendente da una riclassificazione e separazione giurisdizionale delle finanze dei Comuni e delle Provincie: e queste non avrarno assetto serio, idoneo ai sopravenienti compiti se non nella vasta e organica riforma dell'ordinamento amministrativo con la restituzione di autonomie commisurate e informate alle necessità della vita moderna.

Opera magnifica, delicata, poderosa, ben degna di restauratori e instauratori della politica nazionale, nel nome di Camillo Cavour, che è il nome della giovinezza consapevole d'Italia. Costasse la fortuna di dieci ministeri o attraversasse il cammino di mille illustri rampicanti, noi la dobbiamo imporre. E però ci rivolgiamo, per i principii della tradizione maggiore, ai giovani. È vero, marchese Tanari, nome che i più giovani e non conformi pronunziano con reverenza e senza tema di rinnegarsi? (*Applausi*).

La terra.

Dio, che foresta di questioni! E ormai sono fioco, e voi esausti nella indulgente pazienza. Pure dovrò, a non meno rapidi tratti, toccare di quel capitale problema che è la trasformazione civile e produttiva della terra italiana. Lo premetto agli altri molti sui quali so il pensiero nostro definito e fermo, o molto affine: il problema militare che io penso ignoto più che mai agli italiani, e che è gravissimo per il costo volendolo nelle soluzioni proporzionato ai fini della politica nazionale, qualunque sacrifizio costi (i quali fini dalla

Libia si richiariscono nel Mediterraneo e dall'Albania nell'Adriatico) ma è forse grave più sotto l'aspetto tecnico-disciplinare per la selezione dei migliori e l'equa amministrazione della giustizia — il problema dei rapporti tra Chiesa e Stato, che è sopratutto un problema di libertà assoluta, difesa con alto e robusto polso in guarentigia della Chiesa e dello Stato insieme ritenendo noi chimerica e speciosa la neo-ideologia cattolica dell'unità perfetta (ma esiste poi da vero il movimento?) e per sempre distinto l'ordine temporale che è etico-giuridico, dall'ordine religioso, che è assolutamente autonomo, imperscrutabile e trascendente: — il problema della scuola che è un altro problema d'integrazione e di denaro (quanto, quanto, quanto ne occorra) ma, non si dimentichi, connesso con la riforma dell'ordinamento dello Stato per le autonomie, si riaffaccia in un altro grande e profondo problema di libertà istituzionali.

Voi capite: contro lo spirito settario sempre, contro la muffa e la demagogia, contro il confessionale e la loggia dove s'identificano: ecco la salute, ecco la rettitudine, ecco la coscienza, ecco la responsabilità. *(Applausi)*.

Ma, ho detto, dovendo della serie numerosa dei problemi sottraerne oggi quì la trattazione specifica per dare a tre di essi la precedenza, voi, elettori potrete riempire la lacuna ricongiungendo nella sostanza ideale i vari aspetti delle questioni ai predetti tre caposaldi che tutto contengono e valgono a definire. Specialmente quel che ho riservato ultimo, potrebbe servire di ragguaglio e di termine ad ogni particolar soluzione dei problemi tecnici. Nella terra tutto si riconosce e dalla terra tutto si differenzia. È una mirabile imma-

nente unità la terra che riorganizza gli uomini dov'essi sono dispersi, le idee dove s'annebbiano, i sentimenti dove languono, i fantasimi dove sviano. È la madre pia ed eterna che riassume e concreta lo spirito della storia e ne rappresenta le vicende con un'evidenza sovrana. Noi salimmo con la terra, decademmo con essa. Non v'ha civiltà intelligibile fuori o contro la terra: anche il monachismo, l'ascetismo, la speculaziene pura chiesero ad essa il segreto, la certezza dell'individuazione. Francesco e Benedetto s'incontrano amando e cercando Dio nell'opera generatrice della terra.

Pareva che la nuova civiltà industriale, creando il novissimo mostro, possente e pietoso, terribile e miserabile, della grande città proletaria, attirando ad essa capitali rabidi di giuoco e folle assetate di illusoria felicità urbana, avesse anche disertata ed avvilita per sempre la terra. Chi avrebbe abitato più nel chiuso cinto di una fattoria vedendo il giro del sole e delle stagioni compiersi inesorabile ed eguale, tra una semina e una mietitura, tra la stalla e la concimaia, mentre da lontano giunge il chiarore del rogo cittadino misterioso e abbacinante e da vicino fugge radente il treno lasciando nella scia dell'aria un clamore trionfale di risa ciclopiche e di baci d'acciaio? L'urbanesimo così spopolò e spopola, aprendo abissi di vertigine e pozzi senza fondo di corrutela, avvelenando popoli interi, lievitando odii insaziabili, preparando eserciti alla ribellione, all'ospedale, alla fame, alla morte. E quali rimedi validi la previdenza dei reggitori, il dolore dei savi, le supplicazioni dei moralisti, eressero alla trista e immensa rovina? Chi riescì a ripersuadere l'abbagliato disertore della terra che solo nel lavoro è la salute, la ricchezza, la pace dell'anima; e che è soltanto lavoro sano, ricco e dator

di pace quel che non si odia nell'officina anonima, ridotto a un numero e a una fatalità di galera, ma quello che educa, in libertà, lo spirito e il braccio a meglio far produrre, quel che si inserisce con il carattere dell'individuo nell'opera compiuta, quel che segue amorevolmente, interpreta ed esprime, rivelandola, la forza latente della natura, che è il segreto di Dio per l'edificazione e la perpetuazione degli uomini?

Nulla e nessuno alzò rimedi o persuase il disertore della terra. E l'incubo avrebbe continuato a chiudersi sul capo dei savi e dei folli ove la legge conservatrice medesima del gran tutto, la legge che spesso è tradita e violata dai protervi ignoranti che cercan la vita nei libri e la verità nell'autonomia della ragione, non avesse finito con il rompere la corteccia dell'artificio, farsi largo tra le sbarre e piegare, sovrastare novellamente chiara e sublime all'oscuro gorgo dove gli uomini in nome della civiltà stanno reimbarbarendo. La legge naturale riprende vigore ed evidenza dimostrando che la pseudo civiltà industriale, se rinserra in sè il circolo maledetto della fabbrica e della sua città, sarà presto un crimine e una rovina; e che viceversa nella terra, riportando alla madre per ragguaglio e sanzione l'economia della fabbrica e riaprendo la libertà decentrativa dello spazio al lavoratore, sì che la fabbrica e l'abitazione si organizzino tra pause di terra produttiva e reintegrante, avremo più presto ch'altri non pensi la salvezza e il rinnovamento dell'industria stessa. In altre parole, l'industria della fabbrica chiederà alla terra la ragion d'essere tecnica per la destinazione e l'origine, morale per il lavoratore; e soltanto la terra, tutta la terra malconosciuta, bistrattata, abbandonata sul mondo: la terra d'Europa che deve riempirsi di vita dov'è ivi rarefatta l'umanità o fuggente;

la terra d'Africa, d'Asia, d'America, d'Australia che non sa l'uomo o lo sopporta bruto, ignavo, manomissore, ridonerà gli equilibri economici e il maggiore equilibrio morale, riordinandone i fini e i mezzi, alle razze oggi tragicamente spezzate in un lavoro che ha agli sbocchi la dispersione e la rivolta distruttrice.

Lo spirito — e l'ideale nella fede, l'eticità nel diritto, la bontà nella prassi — che è quanto dire il soggetto e l'oggetto di una civiltà sottratta al nominalismo dei faccendieri e agli sperimenti clinici dei politicanti, si riesprimerà universalmente per la terra e dalla terra. L'industria cesserà di essere un ambito affocato di tormentatori e di tormentati, l'indice e lo stromento della prigionia umana, tra il senso e l'effimerità, quando si potrà liberare, riumanizzare, cioè rispiritualizzarsi — significato dell'eterno — nella e con la terra. Industrializzare la terra vuol dire riattingere l'unità degli stromenti e dei fini, ridare, o dar per la prima volta, al tecnicismo e all'economia matematica, ridotta a una categoria pneumatica della ragione, l'anima degli uomini e il carattere divino — diciamo la parola temuta dalle talpe brucanti i margini della materia bruta — dell'opera consapevole verso l'infinito. E però io sono un appassionato indomito credente nell'unicità assoluta dello sforzo da compiere, per ogni direzione, a creare nella lotta politica italiana il senso preciso, sommo, del valore risolutivo, veramente rivoluzionario (se rivoluzione significhi dar luogo a una superiore umanità libera) della terra. Nè occorre chiami la vostra attenzione a distinguere l'enorme distanza che intercede tra l'elaterio idealistico di questi miei principii informativi, di questa che io chiamo volentieri filosofia politica ed economia morale, e quelle assai chiare manifestazioni della brevità torbida

e nominalistica che i nostri partiti conservatori hanno portato (salvo rare eccezioni sporadiche di preveggenza) nell'organizzazione politica e parlamentare (quasi mai o mai etica e tecnica sul serio) dell'interesse agrario di classe. Siamo su due sponde, avvocato Bentini, e non è ancor nato l'ingegnere che politicamente costruisca il ponte di comunicazione tra lo *spirito* della mia dottrina e la pratica negativa che dell'interesse della terra, la fazione e la paura — premendo la bestialità, spesso delittuosa, del leghismo socialista boicottatore e « sabotatore » — hanno ispirato sì spesso a quell'istituto necessario e benefico in principio che dovrebb'essere il sindacato disciplinare della proprietà terriera. Ma gli opposti hegelianamente s'unificano: la pratica degli uni val la risposta degli altri e la crea; sì che anche il sindacato padronale, ove sia vera la denunzia e l'accusa del tribunato demagogico. ricade sul socialismo di Molinella e sul sindacalismo parmense, eguali soltanto in ciò, nel suscitar stimoli ferini di reazione alla stanca e attediata borghesia italiana. Boicottatori e agrari della protezione e della rappresaglia: teneteveli, avvocato Bentini, sono vostri per bigenerazione spontanea e, sotto la toga, ben si riconoscono quando il Bertoldo proletario e proprietario — la massa stupida — dorme. Io vi faccio una bella riverenza, avvocato, e ripiglio la mia via che è atroce ma accenna all'alto, fuor dei minuti cari all'eloquenza parcellaria della Corte e della piazza. Va bene?

Terra, industria e liberismo.

Diciamo dunque che la terra è la madre, è la salvatrice. Anche della politica italiana nell'obliqua fase odierna, La terra può redimere, ricreare l'industria — ricongiungendone, nel comune bene, il fine oggi dissociato, antagonistico, condiviso soltanto nell'illecito baratto parlamentare. Per questo riaffermiamo il nostro immutato liberismo. Non una disputazione teorica, cui del resto sul serio nessuno ci chiama, riproponendoci di volta in volta le equivoche postulazioni degli interessi protezionisti di natura secondaria diventati legittimi e coinvolgenti delicate dipendenze e ripercussioni pericolose: non una rissa filologica, o peggio, una corsa alla rappresaglia, alla vendetta, chiediamo di accreditare nell'opinione pubbiica sotto la formula liberista. Concepiamo il liberismo speculativo come la sintesi di tutte le legittimità nell'ordine naturale e in quello razionale, come l'incomparabile reagente alla avvocateria politica e all'artifizio statale; lo concepiamo diritto e forza. idea e sentimento; riparo agli inermi e stimolo ai gagliardi, antitesi alla sopraffazione, ordine spontaneo dei valori e fonte di una disciplina che vigila, preserva, rinnova sè medesima, aperta a tutte le indefinite conquiste dei meritevoli in qualunqne grado e modo rivelati. Quando diciamo che il protezionismo è involutivo e tende a ricostituire, pur nella iperbole imperialista, la città chiusa della corporazione e il peso oscuro della manomorta, serviamo le ragioni ideali e pratiche della storia in cammino e della tecnica modernissima. La stasi è protezionista, com'è protezionista il passato che tramontò ed è esaurito. La vita, cioè la fonte di essa, la terra, è li

berista per definizione. La imprigionarono per frode, al chiuso del parlamento e dei divieti; ma la frode, o l'inganno alla vita, alla messe, si ripercosse, si ripercuote, si ripercuoterà, per pause di crisi e squilibri crescenti, sull'industria medesima che si pretese avvivare o cavar dalla materia sorda e inesistente, per colpi taumaturgici; sulla terra cui fu creata una complicità passiva d'arresto, dandole l'illusione di benefici contingenti e riscontati in sopra prezzi di strumenti e dotazioni di lavoro; e finalmente sui consumatori tutti i quali dovettero e devono sacrificare la loro collettività nazionale anonima e disorganizzata, ad alcune categorie parziali e inquiete di dominatori politici, incerti della loro fortuna e accampati a pretestare nel nome della patria privilegi che corrompono l'unità etica di essa e si elidono nello sforzo quotidiano antieconomico della difesa clandestina.

La terra nostra — ben s' intende questa specifica terra peninsulare d'Ausonia, del mito e della storia, dell'impero e della servitù — ha dai secoli della gloria e dell'onta adunate tutte le condizioni ad essere in Europa la nuova protagonista della libertà e dell'equità economica. È di centinaia di migliaia di possessori, i piccoli: è dei più intelligenti e più ignoranti operai del solco (l'ignoranza vale nel lavoro l'ignavia o la stasi): — è infinitamente varia e ugualmente povera: ricca di sole, di gioventù, di genio; proletaria del tecnicismo e del capitale; naturalmente designata a recar sul mercato mondiale o europeo alcune forme dell'attività industriale intrasmissibili ad altrui, ovverosia di naturale monopolio del suolo, del cielo, dell'uomo, nascendo esse o potendo nascere soltanto sotto questo cielo, da questo suolo e questo uomo. Si può soggiungere dal cielo, dal suolo e dal mare, l'altro eterno e grande elemento della

libertà e della speranza italiana; non meno tradito e abbandonato del suolo e non meno chiaramente predisposto a risorgere alla nazione e al lavoro, alla riconquista internazionale e all'industria applicata, per i metodi e i fini della libertà. Chè non meno della terra, il mare nostro è liberoscambista, e il cantiere e la nave e il fondo corallifero. Volete un accordo di dati più dimostrativo? La pregiudiziale protezionista della barriera doganale d'offesa e difesa che il mondo erige contro di noi trascinandoci, convinti o reluttanti, a intriderci nello stesso sangue, a macerarci della stessa distruzione di ricchezza (superproduzione, crisi, violenze e falsi pubblici e privati e via dicendo): — la pregiudiziale in cui si contrae e minaccia tutta la forza polemica e l'efficacia sentimentale dei protezionisti, è una petizione di principio, un lato solo artefatto e parzialissimo della verità, cioè si risolve in un inganno logico e in una trappola politica. Contro quali nemici o concorrenti si difende il protezionismo? E possiamo difenderci a insanabile difformità di condizioni, con mezzi sì diversi e sforzi enormemente sproporzionati? Non è possibile dunque nutrir la speranza di persuadere Napoleone Colaianni a dimostrarci la conformità degli interessi da difendere, l'identità della loro natura, la proporzionalità dei loro stromenti, l'assimilabilità dei loro elementi? Perché la sostanza della questione consiste in questo incredibile sconvolgimento delle cose al fine di costringerle nel presupposto teorico protezionista: dobbiamo difendere la terra italiana dalla cerealicultura russa e la siderurgia nostra dalla siderurgia tedesca. Qual rapporto mai è possibile stringere tra fenomeni così lontani e diversi, che riassumono geografie e civiltà, storie e destini cui nulla risponde d'identico o di somi-

gliante? Il grano russo ha un'altra storia economica e fisica e psicologica del nostro: difenderci dal grano russo snaturando la terra e l'umanità italiana, mi pare, a dir poco, una pazzia. Guai poi se invece di uno sragionamento per errore o illusione teorica abbiamo di fronte un calcolo di sfruttatori sedentari e di senserie politiche! Aria, aria, aria, elettori, anche se l'aria si faccia vento e scricchiolino le impalcature del baraccone...!

Fissiamo a questo punto, e per riassumere il discorso, una verità superante i limiti e le determinazioni formali dei sistemi più o meno scientifici: — *il liberismo è la morale genetica dei paesi poveri: è l'informatore nazionale dell'economia che il protezionismo divide tra vittime e confiscatori, tra prescelti e spogliati, talvolta disoccupati: è, in una parola, salute e disciplina, volontà e giustizia.*

Come è possibile concepire un nazionalismo, o soltanto un patriottismo protezionista, senza una casistica disagevole e scottante? Nè vale ai nazionalisti protezionisti lo spauracchio dello Stato e della Nazione alla mercè degli approviggionamenti e degli apparecchi bellici altrui. Il blocco intorno a un gran paese che sappia mettersi nel giuoco delle forze in valore, non è più possibile: e d'altro lato altri avrà bisogno di noi nella misura identica — mutando per lo scambio gli oggetti — che noi di loro. L'invulnerabilità e la funzione nazionale del libero scambio non sono più per tal guisa deducibili in un teorema paretiano, bensì in un fatto universale.

Salviamo, dico, la terra alla vita, al lavoro, alla gloria, all'industria nostra, veramente *nostra* del prossimo domani. Domandiamo la salvezza secondo i canoni della pedagogia più oculata: per gradi d'applicazione, d'adattamento, di sviluppo. Non pretendiamo di escir da

un frigorifero per gittarci in un bagno russo o viceversa. Anche il liberismo che circola e individua tutto il mio programma e che è cosa molto diversa dal liberismo diagrammatico degli economisti puri, voglio sia accolto meglio come un'energia direttiva, un orientamento vigoroso, che come una negazione ideologica. Non chiediamo catastrofi; sulle rovine non sempre si riedifica. Talora la violenza di esse moltiplica l'ingombro loro nello spazio e nel tempo. Si fa il deserto.

La grande bonifica nazionale.

Un metodo dunque accorto e aggiustato agli ostacoli, alla mentalità dominante da essi creata, perseguiamo pur tra gli scogli della propaganda politica. Ecco quì il formidabile, secolare problema della terra italiana. Da dieci anni io chiamo con disperata ansia a raccolta gli uomini e le cose, e dieci volte caddi urtato dal numero e dalle beffe irresponsabili. Mi rialzai incolume, mi rialzerò sino alla fine: finirò in piedi. E continuo a proporre i dati dell'esperienza e della cultura all'esame pubblico. Che ci dicono essi? Che la disciplina produttiva della terra nostra, sotto la formula giornalistica della colonnizzazione interna, della bonifica ecc. non è sul serio raggiungibile, se il problema non è affrontato nella sua totalità e unicità. Non possediamo i mezzi a tanto — obiettano. Ed io insisto a ripetere che si debbono trovare, e ove sfuggano o manchino, inventarli. La soluzione parziale o contingente di questo o quell'aspetto del problema, sta al fine totale come il leggendario cucchiaio al prosciugamento dell'oceano. Sono milioni

e milioni che si perdono, sminuiscono, attardano. Nella migliore ipotesi due e due fanno sempre tre.

La storia recentissima della grande bonifica (esempio romano il ferrarese) parla chiaro. La scontinuità, la localizzazione, le dosi omeopatiche, le tirchierie e gli intoppi burocratici ridussero un'opera, che coordinata a un piano nazionale o organico sarebbe stata bastevole a creare la quarta Italia del lavoro, a una serie di capitoli vessati, duramente strappati con i denti, l'un altro rivali e talvolta nemici, in balìa dell'intrigo parlamentare e della forza di pressione politica che si seppe gittare sulla bilancia. Dove, per fortuna, quel capolavoro della genialità giuridica italiana che è il Consorzio (baluardo di una politica di produzione individualistica e sociale di incalcolabili sviluppi avvenire) potè costituirsi o ricostituirsi in forze e al governo di uomini dalla volontà temperata nella competenza e nel coraggio, i risultati sbalordirono. E la provvida legislazione Baccarini-Genala si mostrò capace, pur nel frazionamento atomistico, nella localizzazione madre delle clientele, di meravigliose conquiste. Vorrei che la grande e austera ombra del marchese Alessandro Di Bagno aleggiasse in questo momento sulla nostra assemblea. Io debbo a lui l'amore e la fede nella gigantesca impresa della bonifica italiana e l'orientamento nuovo impresso allo studio del problema nazionale in questi ultimi densi anni di prove e di dubbi: — debbo a lui e a quei memorabili suoi coadiutori e pionieri ai cui nomi è consegnata la superba bellezza della redenzione della palude, ai Ravegnani, ai Fano, ai Peglion, ai Niccolini (e cito alla rinfusa fuor delle gerarchie ufficiali, chè uguale é il titolo della benemerenza) : — debbo al marchese Alessandro Di Bagno e

alla schiera de' suoi continuatori, la certezza che oggi m'assiste e fortifica nelle conclusioni tutte della dottrina riferite al problema integrale italiano. Imparai la somma enorme dei mezzi e dei propositi distrutta o inaridita dalla disformità, dalla sconnessione, dall' autonomia locale, applicata per criterio politico di preferenza e omeopatico di gradualità, alla bonifica. Imparai che si deve all'altro frutto velenoso parlamentare, il ricatto regionale, se da anni fino alle ultime concessioni di compenso largheggiate dal Sacchi al Mezzogiorno (il Mezzogiorno dei feudatari municipali, non d'Italia e della economia meridionale, causa sacrosanta fra tutte) il sistema della conduzione diretta applicato dallo Stato alla bonifica sotto il pretesto dell'ambiente, ha ingoiato milioni su milioni buttati criminosamente in un pozzo. Imparai che senza un'opera radicale d'organizzazione e un formidabile strumento nazionale d'esecuzione, non è possibile attendere il proseguimento delicato e dinamico della trasformazione tecnica e sociale della bonifica, cioè il periodo agrario intensivo. Insomma imparai che, risolta con l'idrovora l'ipotesi redditifera della bonificazione della palude, dovrà ormai mettersi il punto fermo alle iniziative episodiche e privilegiate, ed allargare il quadro del problema alle soluzioni complete e radicali in tutti i rami interdipendenti della trasformazione produttiva.

Facciamo gli esempi. Oltre un milione (cito all'ingrosso) di ettari di terra fecondissima sepolta dall'acqua, abbandonata dagli uomini, devastata dalla malaria, attende l'idrovora, la canalizzazione, l' aratro, la vanga. L'attende subito. Un altro milione di ettari circa, attende d'essere ricondotto per l'abitato, la viabilità e l'acqua potabile nel circolo della vita produttrice. Un

altro milione e più, atto alla cultura intensiva, attende lo spezzamento *naturale*, non fiscale o meramente legale, del latifondo. Centinaia, e centinaia di miliaia di ettari, già redenti, attendono appoderamento, popolamento stabile, la grande azienda tecnica (due sistemi da discutere) con l'edificazione della nuova città agricola. Impresa titanica ma coerente, fusa in una indisgiungibile necessità. Si pensi a un paese scarso di terra vegetale e cultura intensiva come il nostro, povero di capitale, a bassa percentuale produttiva, e si dica che valore risolutivo e miracoloso abbia l'acquisto della terra promessa all'interno per un'economia nazionale virtualmente adeguata alla rinascita e all'espansione legittima della patria nel mondo. Affermo anzi che la nostra espansiona politica, la determinazione dei nostri fini internazionali nel mondo, cui la Libia ha introdotto la coscienza degli italiani non rinnegati, poi che la storia sormontante non consentì diversa preparazione logica nell'ordine cronologico, non avrebbero senso e contenuto ove almeno di pari passo non procedessimo alla così detta « messa in valore » della potenzialità interna. Sono due faccie inscompagnabili dell'identico soggetto. Camillo di Cavour fondò la sua grandezza di realizzatore politico intendendo a grandi fini nazionali d'anticipazione all'estero e d'iniziativa (debiti, oneri di quella *sola* giustificazione e natura) all'interno. Non fallì alla pratica, al programma, non allo Stato, non ai cittadini. Casse vuote e grandi imprese, capitale immobilizzato o svanito e libero scambio; guerra e intensificazione industriale (porto di Genova, porto di Spezia, marina mercantile, canali irriganti, strade ferrate) - in una parola gli apparenti opposti risolti nell'organicità del piano, nella compensazione produttiva

negli stimoli di reazione sull'attività, sulla genialità, sulla intensità dello sforzo.

Il ricatto politico e il cooperativismo.

Naturalmente una politica simile esclude di per sè l'imbroglio, il baratto, il ricatto di borsa e di piazza, di governo e di demagogia. Deve essere sul serio una « politica di lavoro » grandiosa, audace, anticipatrice a colmare il dissidio o il dislivello tra la preparazione e le iniziative, ma politica *economica*, in senso industriale, non parlamentare o gergo... roditore. Bisognerebbe che cominciassero a persuadersene le cooperative romagnole e i ministri dei lavori pubblici foderati di ministro dell'interno. L'interesse proletario coincide con la sua nazionalizzazione. Fra dieci anni o è nazionalizzato, o la Romagna e l'Emilia saranno il cancro dell'economia e del parlamentarismo italiano. Bisognerà, allora, valersi del proletariato escluso per l'ertirpazione. Non è possibile che il cooperativismo romagnolo dilaghi in tutta Italia. Nessuna complicità politica — nemmeno quella di un governo socialdemocratico — riescirebbe a sostenerlo. E' possibile invece mantenga l'egemonia locale, e da Ravenna, da Molinella, magari da Castelmaggiore detti legge. Per questo affermo probabile far insorgere il proletariato escluso contro la Cooperativa e la Banca pseudo-proletaria della Valle del Po. Il Salvemini, ove fosse ascoltato dalle masse meridionali, e con lui il Labriola, potrebbero redimere il proletariato da una macchia che insidia l'economia nazionale, maschera la fornicazione borghese, restituisce al localismo, in nome della

lotta di classe, le fortune e i privilegi onde si annulla con la proletaria la stessa unità politica del paese.

L'opera gigantesca intesa alla trasformazione e disciplina produttiva della terra italiana — non può attuarsi che sbarazzando il cammino fin dagli inizi della sterpaglia parassitaria in discorso. Idee ferme e chiare. Non temo il debito verso cui andremo: temo l'impiego. Il peggiore dei debiti, l'ipotecario, nel caso nostro si assolve per l'infallibile sua destinazione immediatamente produttiva ai singoli e alla collettività. Sono state alcune accensioni ipotecarie, con riferimento alla bonifica, che hanno ricostituito alcuni patrimoni storici e resa irreconoscibile per accrescimento l'economia generale di intere provincie. E' stato il concorso dell'Erario Nazionale, anche alto, talora forse troppo (e infatti l'ultimo concordato Sacchi si concluse convincendo i Consorzi ad abbassarlo d'oltre il dieci per cento e si potrà ottenere di più) che riconquistò allo Stato la base imponibile eterna d'intere provincie, con un rimborso certo, nel tempo, e un margine di scambi produttivi decuplicato a benefizio della nazione tutta.

Il nostro liberismo a questo punto ha il suo limite razionale e morale. Mentre è irreducibile contro i succhioni capitalisti e cooperativi, s'arresta quando l'evidenza dei fini *perenni e nazionali* (ponete attenzione, elettori, ai due attributi) sia dimostrata. L'acqua che da secoli stagna e s'accumula per mille rivoli e mille trascuranze alla valle, è un delitto nazionale, non colpa di singoli. Nessun singolo, nemmeno consorziato (e non sempre, a scopi difensivi remoti, il Consorzio fra i piccoli innumerevoli è possibile) sarebbe riescito e riescirebbe a impedire il precipitare a valle e lo stagnare in deserto malarico delle acque d'interi bacini. Lo Stato

si giustifica (unica giustificazione) in codesta ideale rappresentanza della famiglia nazionale che sola può veder lungi, riscuoter da tutti per pagar nel nome di tutti, quando l'immanenza e la necessità del bisogno emergano a rilievi indiscutibili. Bisogno e necessità su cui, in buona fede, non sono leciti gli equivoci dell'interventionismo affaristico. Le ferrovie, i grandi porti, i canali navigabili, anche costrutti ed eserciti da privati, non debbono perder mai il loro carattere nazionale. Nè le ferrovie, i canali, i porti sarebbero costruibili da privati, se non in una proporzione minima e soltanto allora che l'ambiente economico fosse già creato *a priori*. Come stromenti suscitatori di ricchezza e più di connettivi nazionali, nessuna speculazione libera li sopporterebbe. Così per la bonifica. L'intervento dello Stato reca seco inconvenienti gravi, ingiustizie latenti, dissipazioni frequenti, ma non offende il principio, ed è question di controllo, di misura, di organi tecnici idonei. Anche là dove il riscatto della terra, concepita e periziata come patrimonio eterno, sosterrebbe il dispendio della bonifica (e in senso assoluto non credo esista un solo caso del genere) occorrerebbe tal numero di annualità ad ammortare la spesa d'anticipo, che nessun patrimonio privato resisterebbe. L'esempio del Torlonia al Fucino dimostra ben poco, esistendo tra l'altro colà condizioni eccezionalissime di agevolezza, cominciando dall'emissario centrale, ed essendo Alessandro Torlonia, in quel tempo, in quell'ordinamento politico, in quel mercato della mano d'opera, presso a poco lo Stato e il Sovrano.

Nè il mio liberismo istituzionale teme d'essere colto in fallo allargando il dovere dello Stato anche oltre le opere fondatrici della bonifica, cioè il periodo idraulico

della prima sistemazione. Lo Stato intanto ha in sua cura essenziale la creazione e la difesa della soggetta umanità. Il problema della malaria, pur fuori delle zone dove il riscatto della terra feconda basta a economicamente giustificare e imporre la bonifica, resta d'imperativa risoluzione, nè può esservi pregiudiziale liberista a contrastarlo. La salute è la storia medesima, oltre che la ricchezza, d'un popolo. Ed è la sua morale superiore. Una pausa distruttiva malarica in un corpo piagato e appena ridesto qual'è l'Italia, è una tara enorme al totale valore economico ed ideale suo. Costi quel che deve costare: il risarcimento, nel significato integrale, verrà e generoso.

Ma accennando alle opere di umana difesa che son compito dello Stato oltre il periodo della sistemazione idraulica, mi riferisco al completamento agrario della bonifica, cioè all'appoderamento intensivo.

Alcuni tecnici sollevano l'assioma preliminare che soltanto le grandi aziende rispondono oggi alle necessità della produzione ad alto tenore. Può essere, ma bisogna intendere con discrezione l'assioma stesso. Intanto quando noi parliamo d'appoderamento non determiniamo affatto una forma d'autonomia che impedisca, isoli la proprietà dentro una barriera assurda. Il Consorzio insegna mille collaborazioni tecniche, con il vantaggio d'assicurare il fine produttivo parallelamente al fine etico-sociale della gestione: lato quest'ultimo di suprema e squisita importanza storica. La bonifica non può essere concepita astratta dal fine etico dello Stato. Anzi questo sollecita e impingua il contributo statale. Ora sta di fatto che l'appoderamento intensivo distribuisce la popolazione rurale e la fissa al suolo; ve la incarna e ve la innammora. Sia o no la mezzadria il

contratto agrario ancora ricco di mirabile vitalità e sviluppo: sia essa tecnicamente un limite dannoso, sta il fatto che nello spirito suo informatore conserva il fiore dell'eterna verità umana. Essa eleva perchè organizza un rapporto immanente di collaborazione necessaria nel principio storico della proprietà e allarga l'orbita d'accesso alla proprietà medesima, cioè individua il lavoro, lo fa responsabile, lo accumula e lo spinge verso la conquista superiore della libertà. È dunque uno stato di coscienza che s'accompagna e s'instaura in simile istituto, davanti al quale la tecnica di laboratorio o s'accorda od è scavalcata. S'accorderà, non dubitate, e senza fatica. Perchè dallo spirito, se non dalla forma storica, della mezzadria, potremo nel campo della bonifica ascendere ben più alto: all'enfiteusi rinnovata e funzionante da sanzione mirabile sul lavoro vittorioso.

Il procedimento nostro si chiarisce, per le linee programmatiche, naturalmente antitetico all'azione sindacalista. Questa, per violenza, intende alla livellazione feroce del lavoro nell'unico gregge avventizio: noi riproclamiamo che non a distruggere la storia son saliti gli uomini ma a liberarla; non a creare gli incendiari folli d'una spaventevole follia ugualitaria nella miseria e nell'odio, ma a fabbricarsi culle devote, a piantare fiori memori, a ereditare dai padri il desiderio di morire ove essi vissero accrescendo il Lare di vite e di speranze. Noi vogliamo giungere alle gerarchie più giuste del nuovo possesso, senza traversare l'orgia cruenta che l'odio di classe prepara: e la bonifica ci apre un campo di sperimento istituzionale magnifico: la proprietà e lo Stato, per la prima volta, possono seriamente lavorare a un ordine, a un equilibrio economico in cui s'avverino le solenne promesse della giustizia sociale e della

libertà politica. Onde la necessità del podere, del popolamento, il che importa il poderoso anticipo del fabbricato colonico, della scuola, dell'acqua potabile, delle strade vicinali, delle ferrovie economiche, dei porti marittimi e fluviali ove se ne presenti la possibilità. Una anticipazione capitalistica enorme, capace di una rivoluzione sociale per il risanamento delle anime e dei corpi, per la disciplina delle correnti migratorie, per attenuare la disoccupazione in modo stabile, per distribuire la popolazione nel quadro nazionale produttivo, per combattere l'urbanismo corruttore, per avviarci a una forma di piccolo possesso o di compartecipazione meno accademica, illusoria, o artificiosa di tutti i progetti d'*homestead* escogitati e da escogitare, compresi quelli a doppio taglio di Loyd George.

I problema integrale: dal rimboschimento alla navigazione interna.

Per quali vie possiamo sperare che questa concezione integrale della bonifica esca dai tentativi lodevoli ma soltanto approssimativi dell'on. Sacchi e si svolga per la sua grande linea organica e nazionale? Ecco in breve il pensier mio cui non sarebbe di troppo un volume, il quale del resto sto scrivendo.

Prima condizione: l'integralità del fine nell'accordo di tutti i dati del problema italiano. Bonifica integrale significa, evidentemente, a non tradire le parole, coordinare gli strumenti tutti collaboranti alla totalità della produzione. Infatti una sistemazione definitiva delle acque, include il rimboschimento e la ricostituzione del terreno a monte; la cultura intensiva dell'appoderamento modello, almeno nella valle del Po, suppone, la

navigazione interna: questa, i raccordi portuali e le strade vicinali e le ferrovie economiche, e via via, di rapporto in rapporto, tutti gli aspetti della redenzione produttiva italiana, dai bacini montani agli impianti idro-elettrici. Vi par troppo elettori? Un programma simile può essere ritenuto chimerico soltanto ai chiacchieroni e agli avvocati delle varie nostre demagogie. In realtà si costituisce di una serie così stretta di cause e di effetti interdipendenti, che non si può ormai concepire più una soluzione parziale di essi senza vederne frustrati i vantaggi e impoverito ogni significato ideale. E' tempo di romperla con la « legge del minimo mezzo » e la sapienza delle dilazioni. Urgono bisogni che passano nell'atmosfera con sibili d'uragano. Siamo chiamati da un paese forte ma inquieto di giovinezza e di torbidi desideri, a un'eroica tensione della volontà per stringere in fascio le energie fondamentali della razza, della storia, della terra. Un'êra di grandezza o di sfacelo ci sta sopra, Qui si sceglie, elettori. E però vi dico: senza la visione organica e unitaria del problema italiano, è vano credere she si possa spezzare la maglia miserabile della politica di corridoio e la triste contaminazione antinazionale del socialismo, lordo di rimorsi ministeriali e di bestemmie parricide.

Bello, ma dove i mezzi? — mi hanno chiesto ieri, scrollando il capo. I 30 o 40 milioni annui che gli onorevoli Sacchi e Tedesco hanno promesso e concretato, sono di troppo inferiori al bisogno derivante dal quadro organico che io propongo. Localizzano ancora lo sforzo, non lo graduano: lo apprestano ai più forti e ai più furbi, non ai più meritevoli. E la sperequazione continuerà, continuerà l'ingiustizia, il disagio, la vociferazione sovvertitrice. Con questo di peggio: che sud

e centro d'Italia non sanno ne potranno attendere oltre. Cospireranno alla Camera e impareranno a mandare i braccianti sugli scaloni prefettizi. Allora? Poi che lo sforzo massimo in bilancio è compiuto; poi che dalla Cassa Depositi e Prestiti (che del resto pericolosamente si distoglie alla sua giuridica destinazione cui non è, a rigor di richieste, bastevole) non si potrà ottenere più di quanto si dichiari disposta ora a concedere in anticipo: e poi che l'Istituto d'Assicurazioni, già interpellato, resiste e ugualmente non vuole e non può impegnarsi a fondo, quale stromento può essere predisposto al « finanziamento » colossale e pronto del piano che in venticinque anni, o meno, cambierebbe la fisonomia economico-morale d'Italia preparando la terra e la casa ai figli, a tutti i figli per rimanervi o per tornarvi?

L'Istituto autonomo nazionale.

Da tre anni, non inutilmente, batto la dura cotenna dei timidi, degli interessati contro (*et pour cause*) del sordo signor pubblico; batto alle restìe porte della grande stampa politica perchè si studi e si istituisca un vasto istituto di credito e di smobilizzazione, autonomo, *ad hoc*, destinato a « finanziare » il sopradetto quadro organico di quella politica di lavori e d'imprese pubbliche per cui sempre più manchevoli appaiono gli organi esistenti, sempre più pericoloso lo spirito statizzatore della pressione *politica* socialista (e il mio amico Maggiorino-Ferraris, autorevolissimo e benemerito propropulsore delle grandi iniziative del lavoro, ha il torto di indulgere ad essa con preconcetti teorici, permetta, ritardatari) — sempre più male impiegato, in balìa delle clientele locali, degli egoismi di campanile, della

transazione parlamentare, gli stanziamenti annui di bilancio distribuiti più spesso secondo criteri di convenienza politica che di maturanza e serietà tecnica. Se la morte non ci avesse privati del marchese Alessandro Di Bagno (uno dei caratteri più ricchi di sostanza rappresentativa della nuova Italia e però mai salito in Parlamento da vivo, nè sconciato per il bronzo o il marmo da morto) forse la questione avrebbe fatto passi da gigante e precluso l'adito alle soluzioni intermedie, salvezza e praticità raccomandata dai più savi ma che in qualche caso compromettono e dissipano il fine superiore cui debbono essere riferite. Caso tipico e raro del genere, è il nostro. Il Di Bagno, che era un loico, un pratico, un organizzatore, un adunatore, intuiva il pericolo e l'errore di una soluzione intermedia e, memore che la manchevolezza dei mezzi, l'anarchia degli appettiti, le guerra a scavalcarsi avevano ostacolato qualla coordinazione istituzionale e legislativa unitaria della bonifica senza della quale l'opera rimarrà sempre monca, aveva subito accolto e fatto accogliere la concezione integrale e completa del piano il cui sbocco e supposto è l'Istituto autonomo di Credito.

Ed io che vi parlo, a un certo punto delle pratiche iniziate fin dal 1910, ero riescito a portare all'idea il peso decisivo di una offerta capitalistica di 150 milioni versabili in condizioni da permettere l'esercizio del credito ai Consorzi al tasso da loro sopportabile, pur che lo Stato avesse dal canto suo confermati e fissati gli esoneri d'imposta ammessi in principio nella legislazione parziale vigente per le concessioni ai Consorzi stessi e e si fosse potuto tecnicamente — come si può — coordinare il credito alla smobilizzazione e alle operazioni integranti di carattere industriale - bancario che i vasti

lavori da intraprendere necessariamente creano sul mercato. Del piano e dell'offerta concreta io resi consapevoli gli on. Giolitti e Sacchi (al primo, insistentemente, ho chiesto di studiare o di far studiare a fondo il problema che è il maggiore dei tempi nostri e di pertinenza stretta del Capo del Governo, trascendendo di tanto l'ambito tecnico): — ne avrei parlato all'on. Turati, se la maledetta distrazione elettorale non mi avesse reso difficile chiedere una collaborazione onesta almeno nella ricerca del piano tattico; ne parlai con il neo-senatore Della Torre, il quale tanta parte del movimento bancario in rapporto alle cooperative e al proletariato conosce e governa: — ne parlai, per suggerimento dell'on. Giolitti, al comm. Stringher, direttore della Banca d'Italia, al Pacelli direttore del Banco di Roma, e in fine — avendo toccato tutta la tastiera, con una comunicazione ufficiale, previo un colloquio con l'on. marchese Cappelli, diedi notizia del progetto, non più platonico ma corredato di una offerta concreta di uno dei maggiori gruppi finanziari dell'estero (e con altri erano incominciate trattative di cui ebbe sentore anche l'on. Carlo Rasponi che pregai d'assistenza e di testimonianza autorevole) alla on. Commissione ministeriale, tuttora in vigore, nominata per lo studio del coordinamento legislativo della bonifica italiana. In seguito, accompagnato dall'on. Pietro Niccolini — e basta il nome ad indicarne il particalar valore nel problema che ci appassiona — mi abboccai con l'on. Romanin-Jacur, altro peritissimo antesignano e maestro nella trattazione del tema. Ho anche fondato motivo a credere che non del tutto vana sia stata la mia propaganda presso le due parti in causa: i Consorzi, reluttanti a rinunciare a condizioni già fissate per le modalità nelle leggi votate e inadempiute e cui si

chiedeva una sensibile diminuzione dall'aliqnota statale — diminuzione concessa, cominciando dal comm. Benelli, presidente del Consorzio della Renana e partecipe, aderente alla mia azione: — il Governo che dal piano integrale nostro prese stimolo ad ampliare i suoi propositi e forse lungo la strada riescì a liberarsi dal preconcetto della conduzione diretta delle opere, specie per il Mezzogiorno: preconcetto che serra in una fatale vicenda di sperperi locali, a beneficio di clientele amministrative e di ascari ministeriali, la bonifica meridionale, dovere sacro della nazione tradito e impedito dal baratto il quale si esprime nella conduzione diretta, cioè nella distruzione immancabile e annuale del denaro dei contribuenti, del lavoro e dei fini tutti nominali vantati come conquiste. Il comm. Ruini ha, con una competenza e una eloquenza uniche in proposito, recitato l'altro giorno il suo *confiteor* nel Convegno di Padova, cui mi dolse non potere intervenire: ed è lecito sperare che l'amicale pensiero dell'on. Ruini — il collaboratore più intimo e ascoltato di ieri, oggi alla vigilia della certa sua entrata alla Camera — sia domani ugualmente ascoltato in alto. Si tratta di esperienza dolorosa che diventerebbe colpa dolosa soprattutto nei riguardi del tradito Mezzogiorno.

Gli ostacoli all'Istituto finanziario.

Non invano dunque avevo, insonne, per tre anni lavorato. La coda del diavolo non mancò. La Libia capovolse alcuni dati della politica internazionale, troncò gli stami reconditi di collaborazioni e di promesse cospicue. L'incidente del *Manouba* e del *Chartage* mise i punti sugli *i*. Il mercato finanziario francese ci fu chiuso

o quasi. La Repubblica democratica è un'autocrazia bancaria: il governo s'identifica nella Banca e nella Borsa: il ministro delle Finanze non è che la mano lunga del Presidente del Consiglio, o viceversa, a seconda delle ore. E con la chiusura del mercato francese coincisero le interrotte e rallentate relazioni tra tutti gli altri centri di rifornimento — divenne assolutamente impossibile sperare a breve scadenza un esito favorevole per un prestito o una immigrazione di capitale al tasso che permetta le operazioni d'investimento da parte dei Consorzi. D'altro lato un'intesa di Banche italiane — dato che il momento consentisse agli istituti di emissione e anche ai privati, di conciliare le necessità assolute del Tesoro alle prese con la guerra, con le disponibilità ingenti richieste dal nostro piano, e lo escludo — si annunziava. per il momento, irragiungibile e ciò in dipendenza di una serie di pregiudiziali di cui, senza articolare parola, il comm. Stringher in persona, era l'espressione e la volontà. Badiamo: io sono disposto a riconoscere la gravità delle pregiudiziali del Direttore della Banca d'Italia contro l'Istituto autonomo da noi proposto: sono disposto a riconoscere che talune di quelle pregiudiziali, in qualche momento, può essere veramente insuperabile a colui che ha per ufficio il timone della Banca italiana e non deve mai perderne il governo e non sentirne la responsabilità. In altre parole comprendo come traverso certi periodi complicati e scottanti. possa al timoniere del massimo istituto d'emissione essere impedito di iniziare o di concorrere o di favorire un organo quale sarà quello che noi promuoviamo, e ugualmente sentirsi dalla stessa logica spinto a combatterlo, a non permetterlo se l'altrui iniziativa bastasse a concretarlo. Ma deve anche intendersi che un'opposizione

di tal genere non può essere assoluta nel tempo e nei modi. Perchè sciolti i nodi inesorabili di certe ore o presentatisi fatti nuovi imperativi, bisogna allargare il problema tanto da farvi capire la contemporaneità di soluzioni lontane e divergenti con i relativi organi da coordinare dentro uno stesso cerchio disciplinatore. Orbene: siamo proprio giunti all'ora in cui il problema nostro va concepito e veduto da questa più alta e più ampia visuale. Cioè, ammessi tutti i bisogni insoluti e la costipazione degli impegni della guerra, ammessa la vociferata e smentita necessità di un miliardo d'emissione del Consolidato, ammesso l'approfondirsi della voragine ferroviaria, ammessa la dilatazione automatica di tutti i bilanci — cominciando da quelli della guerra e della marina — ammessa la stabilità dell'alto tasso, e la pesantezza crescente della circolazione e del medio — è altrettanto evidente che da simile groviglio non si esce senza accelerare il corso produttivo, senza liquidare le crisi benefiche in una ricostruzione dell'attività industriale, senza moltiplicare lo spazio e le fonti del lavoro. Un uomo vero di Stato non dovrebbe esitare.

Che cosa in fondo si chiede? Che il rimboschimento non sia un'arguzia dell'on. Nitti, la navigazione interna un monologo del generale Bigotti, i bacini montani uno specchietto per allodole elettorali, la colonizzazione delle terre deserte e impaludate un tristo processionare di luoghi comuni nella polemica socialbagologica di nostra conoscenza. Il momento per lo sforzo erculeo è proprio questo che la Libia arroventa e contrassegna della sua necessità. E noi chiediamo alla gente di buona fede, ai tecnici, agli uomini politici e di Governo come sia affrontabile il viluppo grandioso dei problemi urgenti senza l'organo che disciplini e distri-

buisca il quadro dell' azione, dia respiro allo Stato, convertendo e diluendo in comode parabole la oscura, contradittoria, caotica matassa delle odierne iscrizioni in bilancio e somministri l'ossigeno alla macchina colossale della *nuona* — veramente nuova e creatrice — politica di produzione. Noi chiediamo ci si dimostri che un miliardo e mezzo di capitale azionario, il cui collocamento — data la natura privilegiata del titolo (dalle garanzie pubbliche e private incomparabili) sarà meno arduo di quanto si creda, senza dannggiare o ingomdrare la rendita emessa o quella da emettere e potrà, se dovremo, come non temo,, far largo — e sia molto! — al capitale straniero, essere collocato dove crederà il il capitale stesso e magari soltanto fuori — chiediamo, dico, ci si dimostri quanto sia eccessivo un miliardo o un miliardo e mezzo circa azionario (ricavabile dall'emissione su una base versata all'Istituto di 150 milioni, il minimo) — a far fronte al formidabile quadro d'opera che la sola trasformazione produttiva della terra presenterà. Chiediamo infine ci si dica per quali vie altrimenti si intenda uscire dal provvisorio, dagli egoismi particolari, dal fallimento delle opere parziali di Stato; dal parassitismo che la cronica insufficienza annuale politicamente suscita — e prendere la direzione maestra della disciplina nazionale, cioè della giustizia nello sforzo, chiamando — traverso i Consorzi da imporre a mezzo del Commissario ministeriale anche nel Mezzogiorno che li osteggia per ignoranza tecnica e prevalere dello sfruttamento politico professionale ma che domani li benedirà, come benediva le gloriose Confidenze borboniche — chiàmando, dico, e organizzando la partecipazione e l'iniziativa privata al suo storico còmpito, alla sua funzione educativa.

La soluzione.

Ci si risponderà nulla di insormontabile. Cioè ci si risponderà al massimo con l'obiezione aprioristica dell'onorevole Luzzati al Convegno recente di Padova: i denari per l'Istituto autonomo non si troveranno. Davvero? L'illustre uomo, che patrocinando la formula-ripiego delle anticipazioni presso la Cassa Depositi e Prestiti, in sostanza difende lo *statu quo* con la teoria delle sue rivalità di campanile, lo spezzamento delle grandi opere, essendo limitata la facoltà che il disponibile della Cassa Depositi e Prestiti apre all'attività del paese e dei Consorzi — sa meglio di noi che ad una concezione grandiosa e organica qual'è la nostra, i denari in Italia e fuori non possono mancare. Basta escogitare i margini dell'azione bancaria, ottenere gli esoneri e preparare i compensi possibili in un simile organismo. Io mi offro a discutere la tesi e ad appoggiarla con prove concrete, Ciò non pregiudica l'aiuto che la soluzione luzzattiana dalla Cassa Depesiti e Prestiti trarrà. Domani ne incamereremo, a benefizio comune, il congegno.

Rimarrà ben più scabro per i suoi rapporti con il Tesoro e gli Istituti d'emissione, il problema cui alludeva senza parlare il comm. Stringher e cui non può non riferirsi l'on. Luzzatti. Ma il lato tecnico del problema non spaventa, se le persone non calcolino d'intorbidarlo e il lato politico rientra in quella visione di uomo di Stato che auguro al mio paese e alla solenne grave ora che fra poco attraverseremo. Vorrei aggiungere un voto all'augurio: che l'on. Luzzatti, meraviglioso di verde fervore e maestro d'iniziative ardite, vaste,

voglia non sedere sull'alloro della sua soluzione intermedia e congiungere la sua autorità europea al nostro tenacissimo amore per dar fondo alla questione e preparare all'Italia il giorno di una concordia che il lavoro soltanto può assicurarle. Tutti gli aspetti della crisi italiana: demografico-sociale, industriale, agrario, etico, intellettuale debbono risolversi con e per la Nazione. La premessa libica era e rimane soltanto questa. (*Applausi*).

Il saluto all'Idea Liberale.

Ed ora ho proprio finito. Volevo dimostrare agli elettori che all'Idea Liberale, giovine eterna, gli avvenimenti nemici e le fortune avverse sollecitano la restituzione delle vigorie e la ricostituzione del contenuto fresco, agile, audace quale nessuna ora sopraffà e cancella. Dovremo, agli estremi, riaprire il grande registro del Consolidato, dilatare ancor più il fluttuante? Niente paura. ma al patto d'intenderci sulla natura delle spese e sulla persona del creditore, che, in ultima analisi, anche se il capitale sia straniero, incarnandosi esso alla terra, sarà il paese. Il bilancio finanziario in pareggio, è bella e solida realtà di una politica agguerrita e retta; ma ormai occorre ridare il pareggio, ad acque grosse e tempi foschi, anche e sovratutto al bilancio economico della nazione. Soltanto così riaddurremo il popolo italiano alle esperienze virili della coscienza unitaria, sogno dei padri grandi e assillo delle vigilie nostre.

Ciò che invano, per carità di patria e in onore degli avversari, cercai dire al pubblico sulle piazze del collegio di Castelmaggiore, oggi in una sintesi pur breve

nella soverchia durata del tempo, avete udito. Giudicatemi. E non ristate di chieder ai socialisti negatori della Patria che noi vogliamo preparare ai figli, quale destino, essi prevalendo, serberebbero a una Italia di cinquanta, di settanta milioni di cittadini, quando per la sciagurata sobillazione di un inferiore interesse del minuto (se pur interesse sia) avessero sequestrato la madre dentro il vuoto pneumatico della paura e della rinunzia. (*Applausi*).

La Francia, la Francia antimilitarista e « sabotatrice » non insorge contro l'elefantiasi coloniale. E non ha chi mandare nel gigantesco impero! Quest'è la morale: e da questo dato differenziale scende, a travasi più forti del pudore, l'odio all'Italia, che gli alleati commutano, bontà loro, in ipocrisia (*Applausi*). Credo, amici, di avere assolto il dover mio. Mille cose taccio e sottintendo: io non reggo più e voi certo non tollerereste dell'altro (voci: *no, no, continui a piacimento*: *viva Borelli*). Grazie: e continuare bisogna nella nuova opera. La quale, per noi soldati, comincerà nel Collegio di Castelmaggiore il 27 ottobre del 1913.

(S'alzano entusiastici, concordi, in suono di commovente apoteosi, le ovazioni e si ripetono molte volte, nelle sale, lungo le scale, ovunque s'è venuta addensando una calca sempre più fitta. Il Marchese Tanari abbraccia e bacia l'oratore. All'uscita, sulla piazza, nelle vie, si rinnova la dimostrazione memorabile).

NOTA.

In una delle ultime giornate di febbraio della Camera dei deputati a proposito del disegno che l'on. Luzzatti per la bonifica italiana credeva già fermo e concordato con il Governo nei riguardi dei 30, o 40 o 50 milioni annui da attingere alla Cassa Depositi e Prestiti, scoppiò un putiferio, eloquente e significativo.

L'on. Giolitti negò gli accordi permanenti e gli impegni sistematici di bilancio che l'on. Luzzatti si lusingava di aver concretati: negò anche più e più duramente, ma poi dovette rassegnarsi a convenire in una via provvisoria e conciliante, cioè nel riconoscere l'*annuale* dotazione che i ministri Sacchi e Tedesco, di esercizio in esercizio, si impegnano a ottenere dalla Cassa Depositi e Prestiti. Nessuna soluzione *organica* del grandioso problema è così nemmeno virtualmente affacciata, Abbiamo, per ora, un'erogazione fiduciaria, che di esercizio in esercizio pericola ed oscilla e che ripropone più imperativo e vasto il problema nella radicale integrale forma da me, per il discorso di Bologna, anticipata.

Arduo, terribile cimento cui la nuova Camera, e questo o quel Governo, non potranno a lungo sottrarsi. Una soluzione degna, adeguata, costituirà la gloria di un partito, di una legislatura, di un grande gabinetto, di un'intera generazione politica. Io reco un contributo modesto all'aprirsi della discussione: l'on. Luzzatti, che a quest'ora non può più illudersi, mi soccorra della sua autorità e del suo inesauribile amore al bene. Cercando, troveremo.

INDICE